



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

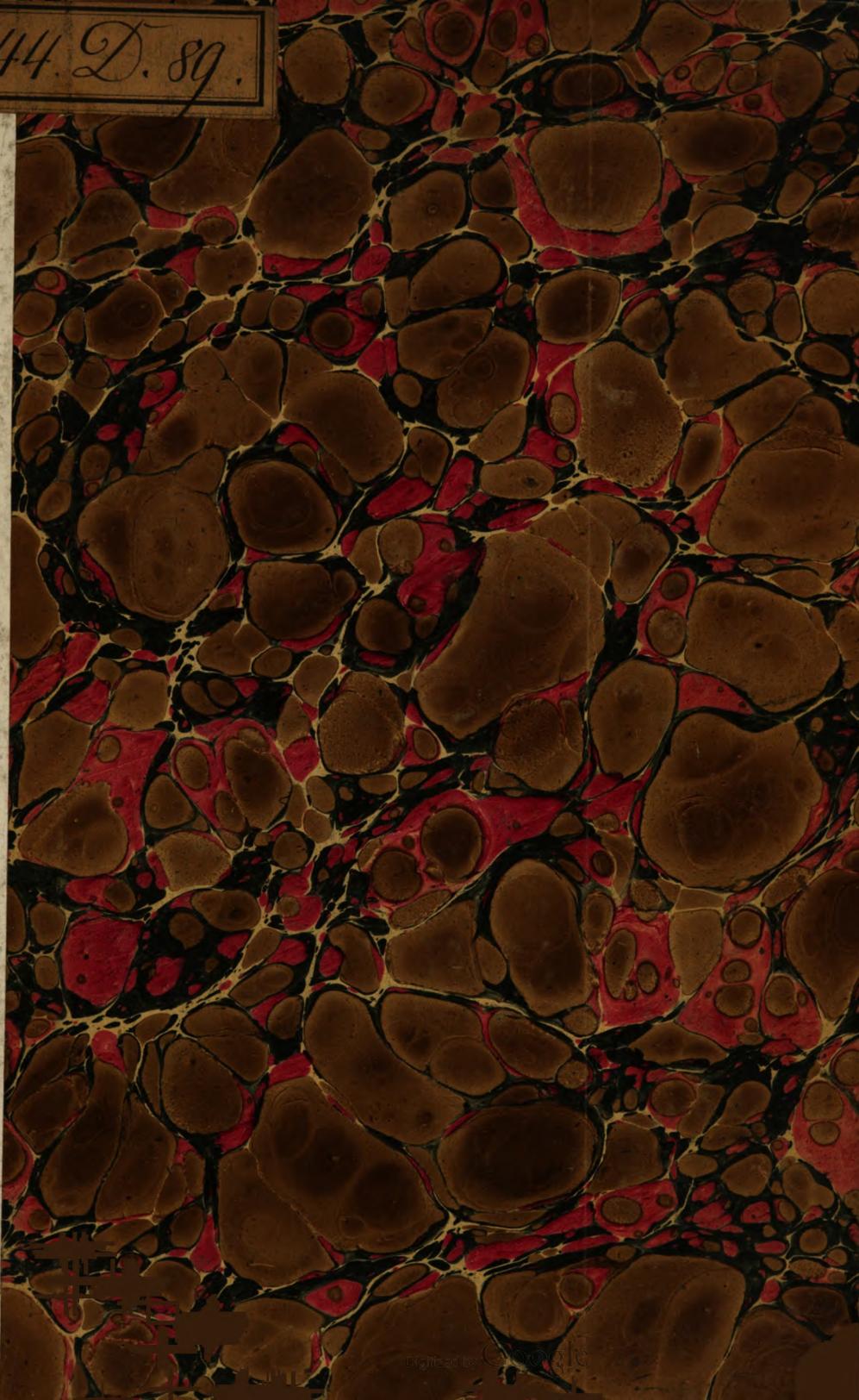
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

44. D. 89.



MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

44.D.89

44. D. 29.

77

RAGIONAMENTI
SUL
SECOLO DECIMOTTAVO.

SUL
CARATTERE
E SULLE
MASSIME
DEL
SECOLO DECIMOTTAVO
RAGIONAMENTI SEI

Di Gaetano Belcredi

Già tenuti ne' tempi quaresimali in diverse Città,
ed ora per la prima volta dati alla luce

Dices ad eos . . . Vos pejus operati estis, quam Patres vestri:
ecce enim ambulat unusquisque post pravitatem cordis sui alicui.

JEREM. XVI. 11. 12.

MILANO, 1818.

Dai torchj di Gio. BERNARDONI, Corsia di S. Marcellino,
N.º 1759.



All' Illus.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignore

Don Girolamo Conte Litta

Esaminare colle regole della
Fede la morale di un Secolo il più
fertile in fenomeni, si è L'oggetto,
cui si volgono intorno le Orazioni,
che ora a Voi, Monsignore Illu-
strissimo e Reverendissimo, pongo

davanti. Nella estimazione del Vostro discernimento; nel vivo zelo, che nudrite per la purità della dottrina, e che avvalorate tanto bene colla edificazione de' costumi: a dir breve, in que' pregi, che vi rendono l' esempio degli Ecclesiastici, ciascuno troverà i titoli della mia offerta. Io sono pago di scoprire i motivi della Vostra accettazione in quella benignità singolare, con che e Voi, e la Vostra Casa tutta distingue da tanto tempo un mio dolciſſimo Fratello. Egli non potendo ai tratti d' ogni ospitale cortesia eſſere indifferente, mi chiama a parte de' suoi sentimenti: ed io riconosco agevolmente, che il venire

onorato da Personaggi onoratissimi è un vanto ben delicato. Che poi desso riesca più grato a riportarsi sotto i Vostri Lari spunta dalla osservazione, che nessun notabile Signore giunge fra noi, che non ami parteciparne, e che dopo avere in tale incontro ammirato quanto la Duchessa vostra Cognata sia felice nell'innestare sul decoro la gentilezza e lo spirito, non rilevi nel Duca quell'esimio carattere di esser magnifico senza fasto, e generoso senza ostentazione; siccome nel Conte Alberto altro vostro Fratello un' indole egregia, e un ingegno versato in ogni amena disciplina. È

palese egualmente, che le Ducee, le Porpore, gli Ammiragliati, queste glorie, che anche divise adornerebbero una Famiglia, e che unite fioriscono nella Vostra, sono altresì sostenute da que' saldi principj di onore, che tra Voi possono dirsi ereditarj. Mi compiacio di accennar cose, che stanno sulle bocche di molti, non fra la polvere degli archivj. Altrove non ha bisogno il Vostro Nome di trarre risalto dalle mie commendazioni. Nulla pertanto aggiungo di più, o preclarissimo Monsignore, e malgrado i pericoli della stampa, sempre a tenersi ancor dopo i successi della recita, mi abbandono alla

soddisfazione di darvi colla offerta,
che vi porgo, una pubblica signi-
ficazione) dell' ossequio, con cui
mi dico

Di Voi Illustrissimo e Reveren-
dissimo Monsignore)

Div.^{mo} Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Gaetano Belcredi Exsomasco.

INDICE



RAGIONAMENTO PRIMO



Lo spirito del Secolo Decimottavo al guardo
del Filosofo Cristiano.

Lux non est in eo. JOAN. XI. 11.

RAGIONAMENTO SECONDO



L' Uomo del Secolo contemplato dal fianco
della Verità.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?
JOAN. XIII. 46.

RAGIONAMENTO TERZO



Superiorità della fortezza Evangelica al Ro-
mano Eroismo dimostrata contro il tra-
sporto del Secolo per le virtù Repub-
blicane.

Cum intrasset Jerosolymam, commota est universa Civitas
MATTH. XXI. 10.

RAGIONAMENTO QUARTO

La Sovranità è una dispensazione di Dio, e non un dono del Popolo, come vanno promulgando i Pensatori del Secolo.

Jesus ergo cum cognovisset quia centuri essent ut raperent eum, et facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus. JOAN. VI. 15.

RAGIONAMENTO QUINTO

La Cabala del Secolo contro la Religione dello Stato.

Collegerunt ergo Pontifices, et Pharisei concilium.
JOAN. XI. 47.

RAGIONAMENTO SESTO

Assurdo carattere di certi Spiriti secondo il Secolo più riputati.

Dicunt enim, et non faciunt. MATH. XXIII. 3.

RAGIONAMENTO PRIMO

*Lo spirito del Secolo Decimottavo
al guardo del Filosofo Cristiano.*

Lux non est in eo JOAN. XI. 11. (*)

L secolo decimottavo, in cui la Filosofia assistita dallo spirito di analisi amplificò il dominio della ragione; in cui l'industria non paga d' avere in terra trionfato della natura giunse ad insultarla sino ne' regni dell'aria, vien riputato un secolo degno di riportare su d' ogni altro l' eccelsa appellazione d' illuminato. Sulla sorte di appartenere ad una epoca sì fausta al fermento degl' ingegni esulta l' uomo di fama, e ne

(*) Evangelio ricorrente nel venerdì della iv Domenica di quaresima, e in questo giorno appunto teneva l' autore il ragionamento, che qui si pone per il primo.

ringrazia i destini, più che un giorno non facesse Platone per essere nato a' tempi di Socrate. In mezzo per altro a sì gran ventura non sarà men lecito ad un ingenuo estimatore delle cose l'avvertire, che la perfezione degli uomini essendo collocata non tanto nella cognizione della verità, quanto nella pratica della virtù, non possono certamente i Nipoti arrogarsi il primato della sapienza sugli Avi, se prima non si distinguono per questo sublime accordo di moralità co' talenti. Ciò posto diremo noi, che lo spirito filosofico assottigliò gl'ingegni senza derogare al sentimento, o non confesseremo piuttosto, che il suffragio tanto accordato ai letterari successi estinse in gran parte l'amore de' nostri primi doveri? Io non avanzo una questione, che non sia stata assai prima agitata da uomini sapientissimi, i quali si argomentarono di mostrare, che il progresso delle scienze non torna in ogni tempo a profitto della virtù; che anzi troppo facilmente interviene, che al raffinamento dello spirito succeda assai presto la corruzione de' costumi. Questa accurata osservazione consente pienamente col dubbio già promosso da Cristo medesimo a disinganno di una fastosa sa-

pienza: ed io qui lo rinnovo, e così lo adatto al proposito; Secolo decimottavo ripiegati in te stesso e pensa, che non diversa dalle tenebre esser potrebbe la luce da te portata in fronte: *Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebræ sint.* Lucæ XI. 35.

Mentre mi occupo di così importante quesito, m'avvingo in un passo di S. Paolo, di cui non saprei desiderare il più opportuno per assicurare al cospetto di una Cristiana Udienza il successo delle mie ricerche. Guidato quell' Apostolo dal principio del suo Divin Maestro, che gli *uomini si debbono in ogni tempo conoscere dai frutti che porteranno*, Matt. VII. 16. esamina in una lettera indiritta ai fedeli di Efeso quali siano veracemente i frutti, che si debbono aspettare dall' uomo illuminato, e dichiara altamente, che essi consistono in ogni sorta di bontà, di giustizia, e di verità: *Fructus enim lucis est in omni bonitate, et justitia, et veritate.* Ephes. V. 9. Ecco inclusa nelle parole dell' Apostolo la soluzione del dubbio proposto, ed ecco al tempo stesso santificato un argomento, che sembrar poteva più conveniente alle disputazioni de' filosofi, che alla edificazione de' fedeli. Tutto sta a ben riscontrare cogli andati tempi il nostro, e

l' indole di tutti coi tre caratteri assegnati da S. Paolo ai figlj della luce per vedere, se questo attributo risulti veracemente a favore della generazione alla quale apparteniamo, o se con trasportare al lume morale ciò che alla facoltà visiva riferisce il mio testo dir si debba del nostro Secolo: *Lux non est in eo*. Per meglio soddisfare alla trattazione del vasto soggetto mi arresterò per ora ad esaminare l'uomo del Secolo dal lato della bontà e della giustizia, che costituiscono i primi due frutti della sapienza, rimettendo ad altra orazione il compimento dell' assunto.

Ben mi avvedo, che l' argomento da me tolto a coltivare è per indole sì delicato, che io non saprei come servire alla verità senza offendere talvolta l' opinione. Permettetemi adunque, umanissimi ascoltatori, di parlare con quella libertà, che quanto io giudico a me necessaria, altrettanto io spero, che a voi riuscirà profittevole.

I.

La bontà è una inclinazione dell' animo, che ci porta a contribuire alla felicità dei nostri simili. Chiunque consulta il senti-

mento trova facilmente quanto sia deliziosa al cuore questa virtù. Ma per riconoscere che dessa è degna egualmente di formare il primo frutto della sapienza è necessario il considerare, che quanto abbraccia il sistema della Natura, e quello della Religione, tutto ha la bontà per principio. Quando noi vogliamo, dice Tertulliano, assegnare un motivo alla esistenza dell'Universo; quando vogliamo spiegare questo generoso disegno di comunicare a tanti esseri la felicità colla vita; noi siamo obbligati ad ammettere una emanazione di bontà nel supremo Artefice. Questa virtù, dopo essere stata il sublime sentimento, che precorse le opere della creazione, divenne nella pienezza de' tempi il gran carattere della missione di Cristo. Di qui ne avviene, che i Sacri Storici, tutta volendo in un sol tratto compendiare la vita dell'adorabile Salvatore, altro non fanno che presentarlo sotto l'aspetto di un Benefattore sempre occupato a spargere favori sulle terre, che percorreva coi passi: *Pertransiit benefaciendo*. Ora io mi volgo a quanti si arrogano il bel titolo di figli della luce e loro domando, se hanno pienamente soddisfatto verso i loro simili agli officj di questa bontà, che

Lib. II.
cont. Marc.
C. XII.

Act. X.
38.

forma a tanta ragione il primo elemento della sapienza: *Fructus enim lucis est in omni bonitate*. Mi si dirà che di sue sollecitudini in questa parte va più sicuro d'ogni altro il Secolo decimottavo, in cui tutti i voti sembrano formati sull'ara del comun bene. Ma non è certamente sulle decorazioni di una vana Filosofia; bensì sullo spirito di privata e di pubblica beneficenza, che io intendo di misurare ancor meglio la sfera di una bontà caratteristica dei figli della luce.

Ora io comincio ad osservare, che i nostri doviziosi del Secolo nell'ordine delle private liberalità lasciano facilmente da parte il dovere per non consultare, che il capriccio. Tanto affermo, perchè mediante le profusioni esercitate a' di nostri io ho ben veduto libertini domestici passare dalle anticamere alle possessioni; dai lupanari ai cocchi scaltrite femmine; e studiate danzatrici cambiar le scene coi palagi: ma volgere in gioja le lagrime di una vedova carica di lutto: ma accordare all'oppresso pupillo un presidio contro la frode: ma sostituire il letto alla paglia, sulla quale giace una famiglia in preda al disagio, benefizj sono questi, di cui può bene essere giornaliero

il bisogno, ma n'è ben raro l'esempio. Un sentimento inoperoso di compassione è tutto quello, che ordinariamente ottiene dalle sue lagrime l'infortunio, nell'atto, che il disordine esaurisce interi patrimoni; Ah! non è così certamente, che si trattavano le sciagure dagli uomini, quando la bontà presiedeva ai sacrificj della opulenza. I nostri Maggiori lasciavano per la scena questa sterile pietà, e ritenevano per il beneficio questa sublime disposizione, che conduce l'uomo a versare tutto se stesso in seno agli infelici.

Trasportatevi collo spirito negli andati tempi: collocatevi fra i vostri virtuosi Antenati, e interrogateli perchè sedessero a parche mense: *Interroga Majores tuos, et dicent tibi*. Vi diranno, che non avrebbero saputo imbandire più lanti conviti nel tempo, che sulle loro porte tanti si presentavano da satollare famelici. Interrogateli a qual lustro riservavano l'opulenza, se neppure abitavano case rispondenti al decoro di splendide famiglie: *Interroga Majores tuos, et dicent tibi*. Risponderanno, ch'era loro più dolce cura impiegare le ricchezze a promuovere l'industria ritardata dalla indigenza, ad agevolare l'unione conjugale di

Deut.
XXXII.7.

due anime virtuose , ad assicurare l' onestà insidiata dalle promesse della colpa. Interrogate ancora una volta i vostri Avi , perchè ne' giorni più giocondi , e più liberi dalle gravi magistrature , prendevano sì poca parte ai geniali diporti : *Interroga Majores tuos , et dicent tibi*. Vi soggiungeranno , che riputavano loro essenziale dovere distinguere i dì solenni col beneficio : ond' è che erano veduti ora invocare nel Tempio la pace sulle tombe degli amici , e de' congiunti : ora ne' mesti asili della infermità porgere intorno ai letti del dolore gli opportuni conforti , e più spesso ancora visitare tra lo stridore delle catene il colpevole , che gettato in una solitudine spaventosa non potrebbe senza l' apparizione di un consolatore persuadersi , che vi fosse ancora pietà sulla terra. Chi non ravvisa in questi tratti l' impulso di una bontà tutta degna de' figli della luce ?

Se da queste amoroze cure dell' uomo privato noi passiamo ai grandi oggetti di beneficenza pubblica rileverete ancor meglio , che se è proprio de' Moderni comparire speculativi e calcolatori , era dato ai Maggiori l' essere utili , ed intraprendenti. Sì , i nostri Avi non ispargevano cer-

tamente un pianto sì tenero sulla schiera infinita de' morbi, che opprimono la nostra specie: ma vi provvedevano assai bene alzando colle loro liberalità spedali, ove non restava luogo alla Umanità languente di desiderare maggiori presidj. Non avevano ancora imparato a coltivare le idee della eguaglianza primitiva, che per eterno monumento del loro rispetto all'indigenza pubblica, costrussero alberghi a poveri, che gareggiano in maestà coi palagi dei grandi. Non paghi di sollevare da' mali i cittadini, se per altra parte non pensavano di rendergli utili alla Patria, e cari alla Religione, quì alzavano Collegi per ogni bel fiore di Giovani, onde promuovere fra il candore de' costumi la coltura delle lettere; là ergevano Seminari, ove quanti davano i loro nomi alla Tribù di Levi, altrettanti venivano instituiti al servizio del Tempio, e alla edificazione de' Fedeli; e da per tutto fondavano Monisteri non pure per il ritiro delle sacre Vergini, che per l'educazione delle scelte fanciulle. Che dirò poi di tante, che ai progressi delle arti e delle scienze apersero, splendide Accademie, e amplissimi Licej?

A fronte di sì vaste ed opportunissime intraprese sembra, che nulla siasi fatto negli

andati tempi, e che il vanto d'essere benefici tutto sia riservato ai Moderni; e intanto se esistono provvedimenti estesi a tutte le classi de' Cittadini, quelli sono, che a noi vennero apprestati dagli Avi. Ed oh! così nulla si fosse derogato al bene, che a noi prepararono, come egli è vero, che tutti avevano i rami di utilità pubblica abbracciati colle loro generose fondazioni, per non lasciare a' Nipoti altra cura, che quella di tali tramandargli a' Posterì, quali avevanli ricevuti dai loro Maggiori. Questa era l'unica gloria, alla quale noi potevamo pretendere: ma gloria certamente tenue per un Secolo occupato da ben altri progetti, e più degni de' suoi alti pensieri. Dopo tanta aspettazione io domando quando mai abbiamo veduto a comparire fra noi opere di beneficenza, che contrapporre si possano a quelle de' Maggiori? Non si darebbero già i Moderni a credere contro tutti i principj, non dirò solamente della Cristiana morale, ma ancora della sana Politica, di avere felicitata una Nazione, quando s'innalzano monumenti d'ozio, e di mollezza, che minacciano i costumi pubblici? Eppure quasi mel darebbe a temere l'osservazione, che dopo aver fatte sparire le tracce di molti

antichi benefizj per troppo desiderio dei nuovi, omai tramonta il Secolo senza lasciarci in pegno del suo zelo, che vasti Teatri, e questi ancora innalzati sulle rovine de' Santuari, e sui violati sepolcri de' nostri Padri. Tutta la gloria, alla quale potrebbero aspirare queste moli profane, sarebbe quella di significare a' Posterì la celebrità degli Artisti del Secolo, se per un singolare accordo di utilità colla magnificenza più ammirande in ogni tempo non fossero certamente le opere de' nostri Avi. Queste noi le vediamo in ogni parte sorgere alteramente, senza avere potuto ancor ben decidere, se più i talenti degli Artesieri, o la beneficenza esaltar si debba de' Mecenati. Quello che possiamo veramente affermare si è, che l'una e l'altra cosa concorre assai bene ad imprimere un carattere di perennità alle loro munificenze, ed a render in conseguenza proprio degli Avi l'elogio dell'Ecclesiastico, che riserva il nome d'insigni Benefattori a quegli uomini ^{Eccel.} XLIV. 10. la cui pietà lasciò dopo se non manchevoli monumenti.

- Io qui non debbo dissimulare una opposizione, che sorge da se fuori dell'argomento. Se noi, dirà taluno, riscontriamo

gli andati coi nuovi tempi, siamo sforzati a riconoscere, che mentre i nostri Antenati protetti da muniti torri oscuravano coi trasporti della vendetta la gloria de' benefizj, noi discesi ad un più facile contatto coi nostri simili sappiamo, se altro non fosse, arrenderci, e piacere, cedere, e perdonare. Or questa dolcezza di carattere, che rende più grato il commercio degli esseri sociali, non si dovrà riguardare, come una prova di bontà tutta propria del nostro Secolo? In risposta a questa opposizione io avrò luogo altrove a mostrarvi amplamente qual poco motivo abbiamo noi a gloriarci di questa sì diffusa amabilità di costumi. Per ribattere intanto questa imputazione di ferità, di cui noi sì facilmente graviamo gli Avi, io non ho bisogno, che di domandare, se quando si presentò l'occasione di esercitare impunemente le vendette, si mostrarono i Moderni più umani coi loro rivali? La Storia della Rivoluzione è in questa parte una gran maestra, che parla a tutti, e a tutti insegna con un terribile linguaggio non più tenuto in addietro a quali eccessi di crudeltà si abbandonano gli uomini tutte le volte, che gli odj si congiungono alla potenza. Ciò che deve in noi

destare una sorpresa eguale all'orrore si è il riflettere, che le più enormi atrocità vennero esercitate dai precettori delle nostre eleganze, e sempre in nome di questa benefica filosofia, che si dà vanto di avere dall'Austro sino all'Aquilone tutti ingentiliti i costumi. Non rimproveriamo dunque agli Avi una ferocezza, nella quale non si è segnalata che troppo l'età nostra; lodiamoli invece per l'esercizio di quelle virtù generose, che non abbiamo il coraggio d'imitare, e confessiamo che la bontà, questo alimento delle belle anime, questo primo frutto della sapienza, o non conviene ad alcun secolo, o convien a tutt'altro, che al decimottavo. Tale è il risultato delle nostre ricerche in questa prima parte dell'orazione.

II.

L'Apostolo dopo aver collocato nella bontà il primo frutto della Sapienza passa a riportare il secondo nella giustizia: *Fructus lucis in justitia*. I doveri poi della giustizia sono per sentenza de' SS. Padri compresi nella risposta assegnata da Cristo al quesito, che gli proposero gl'insidiosi Farisei per avventurarlo al pericolo di dere-

gare alle ragioni del Trono, o ai diritti di Dio. *Date a Cesare*, rispose loro il Divin Maestro sempre intento a servirsi della malizia degli empj per istruire gli eletti: *Date a Cesare quello, che spetta a Cesare, e a Dio quello che spetta a Dio.* Date a Cesare quello che spetta a Cesare: ecco il dovere del suddito; date a Dio quello che spetta a Dio: ecco il dovere del Cristiano. Per giudicare adunque rettamente sino a qual segno il nostro Secolo risponde al secondo carattere dell' uomo illuminato, che S. Paolo colloca nella giustizia, è necessario esaminare in qual modo adempia i doveri verso la Religione, ed il Trono.

Or quanto al primo di questi doveri io comincio ad osservare, che tutte le Religioni ammisero l'importanza di un culto esteriore. Consultate la Storia del culto de' varj Popoli, voi vedrete, che avranno ben potuto gli uomini ingannarsi sull'oggetto della loro venerazione, ma che tutti convennero di non ammettere Divinità senza Tempj, ne' Tempj senza riti. Questa solennità di omaggi esteriori, che parve sì essenziale a tutte le Nazioni, fu, come ben conveniva, più gelosamente osservata dal Popolo di Dio,

che non errò fra il deserto senza il Tabernacolo del Signore, e senza la prescrizione di sensibili cerimonie. Per la qual cosa ognun vede, che il combattere la esteriorità del culto è lo stesso che disputare a Dio ciò che fu sempre di Dio, e in conseguenza sarebbe per noi un violare quella giustizia, che strettamente è collegata colla Sapienza.

Allevati in questi principj i nostri Avi profondevano le ricchezze, onde promuovere il decoro del Santuario, che riguardavano come un nuovo Cielo, dal quale tutte venivano le benedizioni sulla terra. Non eravi oggetto di culto pubblico, che non fosse un dono di quelle anime fedeli, e generose. Le stesse vesti più distinte per vaghezza, e le più sazie d'oro, che sembravano unicamente destinate alle comparse del Mondo, erano in sacri apparati convertite dalle pie Matrone, che si compiaccevano di occuparsi ne' lor gabinetti degli arredi del Tempio non altrimenti, che le donne ebreë sotto alle tende provvedevano agli ornamenti del Tabernacolo.

Ben opposto a tai sentimenti è il piano di Religione, che in mente si creano i nostri Pensatori per onorare l'Essere Sovrano.

Tutte le significazioni di pietà pubblica non sono nella lor foggia di pensare, che avanzi di barbara superstizione. Non si tratta nei loro scritti, che di una spirituale venerazione, che si appaga di adorar nel cuore le perfezioni di Dio. Non si ammette altro Tempio che l' Universo, che la Divinità riempie di sua gloria. Si direbbe che fosse riservato ai Moderni avere del culto idee più sublimi, che non ne ebbero gl' ispirati Salomoni, i quali per quanto adorassero la Divinità sparsa su tutto il maestoso quadro della Creazione, non si dispensarono d' invocarla nel Tempio, che con una magnificenza eguale alla loro pietà le innalzarono in Gerusalemme.

Almeno i nostri Filosofi fossero tanto consentanei a se stessi, che adorassero nel fondo del cuore questa Divinità, che ricusano di venerare in un Tempio di sasso. Ma come potrebbero mai soddisfare a questo spirituale omaggio, che pure riguardano come indispensabile, se dopo tutto, altro Dio non riconoscono che la natura? Diciamo adunque, che costoro si studiano di abbattere ogni culto sotto pretesto di perfezionarlo. Di sì nero macchinamento, se potevasi dubitare una volta, non ne siamo

che troppo fatti certi al presente: perciocchè appena per un terribile collegamento la Rivoluzione permise all'Apostasia di attaccarsi al suo carro, e di aprire contro il Cielo la sua bocca infiammata, che ben tosto in ogni lido, ove imperversarono quei Mostri, si udirono ripetere quelle esecrabili parole: Chi è questo Dio sotto le cui leggi noi dobbiamo piegare? E che mai a noi giova l'invocarlo? *Quis est Omnipotens ut serviamus ei? Et quid nobis prodest si braverimus illum?* Tanto bastò perchè uno spirito di desolazione maggiore di ogni settentrionale barbarie assalisse i monumenti del culto, Statue rovesciando ed Altari, Urne calpestando ed Immagini. Sopra questi miserandi avanzi si occupò il Filosofo ad innalzare una Statua alla Ragione non altrimenti, che l'orgoglioso Nabucco la innalzò a se stesso, dopo avere abbattuti gli altari degli Dei delle Nazioni. Come al culto, così alle feste dell'Eterno vennero sostituite le feste della Ragione, e i Ministri dei riti furono gli Apostoli dell'Ateismo, che venivano considerati, come sublimi emanazioni di questa Dea. Perchè nulla mancasse a questa spaventosa Idolatria si riprodussero le Apoteosi de' Gentili col solo diva-

Job. XXI.
15.

rio; che laddove ne' Tempj del Paganesimo non si divinizzavano, che gli uomini benefici della Umanità, nel Santuario della nuova Filosofia gli onori supremi erano riservati agli Assassini della Patria. Furon veduti allora questi Genj eccelsi, che si gloriavano di un culto interiore, che chiamavano augusto e degno degli Esseri pensanti, giacere prostesi davanti ai Busti degli scellerati, come gli Egizj una volta innanzi ai Mostri, che li divoravano. Se queste sacrileghe istituzioni non hanno potuto aver luogo fra noi, lo dobbiamo ad una singolare protezione del Cielo: che del resto la sola mozione di un *Panteon* avanzata ne' tempi della nostra servile Repubblica ne aveva abbastanza avvertiti a quale naufragio andò esposta la Fede di molti. Comunque per altro siansi da tanta sciagura preservati i nostri Tempj, sono molti dopo questo i veri adoratori, che accorran ad invocare appiè degli Altari il Dio de' loro Padri? Io vedo piuttosto, che questi Santuarj con tanta cura eretti da' nostri Antecessori, perchè fossero in ogni tempo l'asilo della divozione, non sono per molti, che l'ornamento delle nostre Città, e per altri più empj ancora il teatro de' loro disordini.

È sarà questo un dare a Dio ciò che fu sempre di Dio? Sarà un soddisfare ai doveri di quella giustizia, che ci chiama a parte della Sapienza?

Ai diritti di Dio, che formano il dovere del Cristiano succedono i diritti dei Cesari, che fanno il dovere del suddito. In qual modo compiere si debba questo secondo ufficio della giustizia, mirabilmente lo spiega S. Paolo scrivendo ai Romani. Egli esamina la Sovranità nel suo principio, e nelle sue funzioni, e trova che i Principi sono *eletti da Dio*, e sono i *Ministri di Dio*. Da questi due caratteri, che rendono tanto rispettabile il Principe ai Sudditi, argomenta due dispensabili doveri de' Sudditi verso i Principi: una sommissione alla loro grandezza: ma sommissione, che riconosca per un delitto fatto a Dio ogni ripugnanza usata verso il Monarca: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*; una fedeltà alla loro potenza: ma fedeltà ragionata sul dovere, non imposta unicamente dalla forza: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*.

Rom.
XIII. 1, 4.

Ibid. 2.

Ibid. 5.

Docili a questi insegnamenti i nostri Maggiori vissero ossequiosi e fedeli ai Principi, e i Principi non lasciarono di rendere tran-

quelli e paghi i nostri Maggiori. Pareva allora ripercossa sui Cristiani Governi l'immagine di quel regno felice di Salomone, sotto il quale *ciascuno viveva*, come dice la Scrittura, *nell'abbondanza, e nella gioia sotto l'ombra delle sue piante senza essere agitato da alcun timore*. Di questa sociale felicità fummo noi pure a parte per qualche tempo: quando tutto ad una volta abbiam veduto sorgere fra noi uomini, i quali *dominationem spernunt, majestatem autem blasphemant*, parole di S. Giuda Apostolo, che sembra averli per me definiti. Essi incominciarono a gemere sulla sorte de' Popoli piegati sotto il giogo dei Cesari, e a considerare i Cesari come Tiranni deificati dalla superstizione de' Popoli. Non sapevano trovare nello Stato che schiavi infelici, che conveniva redimere, o Padroni imperiosi, che si dovevano umiliare. A tenore di queste massime sediziose tutti quelli, che non temevano manifestare al cospetto della Nazione il loro odio ai Grandi, venivano considerati come quei generosi Mardochei, che assisi sulle porte del reale palagio ricusavano di piegare il ginocchio al Favorito di Assuero, ed aspettavano in un terribile silenzio la redenzione del Popolo.

III. Reg.
IV. 25.

Epis.
Cathol. 1.
8.

Esther
III. 2.

Ma donde mai trasse origine una sì profonda avversione al Trono? Da questo spirito di libertà, che dopo avere indeboliti i motivi della dipendenza, che legano ai Genitori i Figli, non lasciò altro principio di fedeltà al suddito, che la difficoltà di ribellarsi al suo Principe: da questa chimera di Eguaglianza, che concitò il primo fra gli Angeli a tentare coll'Altissimo il gran paragone, e che doveva più facilmente spingere il più vivo fra i Popoli a disputare la Sovranità ai Monarchi. Ecco le disposizioni, che prevalsero ai doveri: sacrileghe disposizioni, alle quali appena arrise l'opportunità, che s'inalberò lo stendardo della indipendenza, si rovesciò dalle antiche sue basi il più bel Trono di Europa, e si proclamò la sovranità del Popolo nell'atto, che tutto lo Stato non contava altro suddito, che quello a cui meno apparteneva l'essere tale; l'illustre Sventurato, cui erasi usurpata la corona. Per tal modo il Secolo alla sommissione ed alla fedeltà dovuta al Principe l'orgoglio sostituì e la ribellione, e porse alla terra miserandi esempi di mutate fortune, sino a rendere tutto proprio alla nostra Generazione questo antico lamento dell'Ecclesiastico: Lo ho veduto lo stolto co-

- stituito in dignità eccelsa, e il possidente
 Eccl. X. giacere dispregiato: *Vidi sub sole positum*
 6. *stultum in dignitate sublimi, et divitem se-*
dere deorsum: come pure ho veduto la ple-
 be in cocchio, e. i Principi calpestare la
 Ibid. 1. polvere, come la plebe: *Vidi servos in equis,*
et Principes ambulantes super terram quasi
servos.

E che? risponderanno gli Apologisti della Rivoluzione; ha potuto ne' Templi e nelle Corti acquistar fede questo servile linguaggio: *Date a Cesare ciò che appartiene a Cesare*; e non doveva una volta dai penetranti della Filosofia, e della Verità farsi intendere questa magnanima voce: *Si renda al Popolo ciò che si è tolto al Popolo?* La Umanità poteva più a lungo rispettare questa catena di ferro, che tiene una Nazione a' piedi di un sol Uomo?

Ah! Cristiani miei cari, non vi lasciate affascinare dall' entusiasmo de' vocaboli, col quale i Filosofi pretenderebbero giustificare le discordie, che insanguinarono le Province e i Regni. Se in alcun tempo, e sotto qualche dominazione fosse lecito al Cristiano scuotere dal collo il giogo del Principe, non lo sarebbe stato certamente in questo Secolo, in cui siedono sul trono Monarchi

fedeli a Dio, e clementi coi Popoli. In qual Secolo adunque, e sotto qual regno? Io ve lo dirò, se amate saperlo. In que' Secoli di stragi e di lagrime, ne' quali la giustizia dei Cesari non era per sentenza di Cristo medesimo molto diversa dalla *ragione dei Lupi*; Math. X. 16. sotto il regno soprattutto dell'orribile Nerone, che per essere nemico non solo dei Cristiani, ma di tutto l'umano Genere venne da S. Paolo chiamato la *gola del Leone*; II. Tim. 11. Eppure fu appunto in questa Epoca spaventosa che Cristo, e gli Apostoli comandarono ai Fedeli di vivere ossequiosi, e fedeli ai Cesari, senza dissimulare gli orrori del Dispotismo, affinchè i disordini del Governo non potessero in alcun tempo servire di pretesto alle rivoluzioni de' sudditi. In vigore di questi principj i primitivi Cristiani, sebbene agitati da ogni parte da' sanguinosi Edditi, non pensarono mai a prendere parte nelle turbolenze dell'Impero per sottrarsi al giogo de' loro Persecutori. Dopo tanta autorità sostenuta da tanti esempi, quanti furono i Fedeli esposti durante tre Secoli ai colpi di un potere arbitrario, come pretenderemo noi di giustificare questo spirito di ribellione che tanto imperversò a' dì nostri? Hanno potuto una volta i Cristiani rispettare lo

Scettro nelle mani idolatre, e tinte crudelmente nel sangue de' loro Fratelli, e non avremo noi a trovare più doverosa ancora la sommissione al Trono, dopo che Iddio ne accorda Principi religiosi ed umani, e ne accresce la maestà colla unzione dell' Olio mistico, col quale consacra i suoi Pontefici e i suoi Altari?

Alla forza di queste ragioni avrebbero dovuto arrendersi i Rivoltosi del secolo, se l' orgoglio, ricusando riferire al Re eterno l' ossequio, e la fedeltà prescritta verso un Re temporale, non avesse già pronunziato, che la testa dell' Uomo elevata verso il Cielo non era punto destinata ad incurvarsi ad un altro. Da quell' istante la sommissione verso il Trono inculcata dall' Apostolo come un *dovere di coscienza* non parve al Filosofo, che un *Problema da sciogliersi colla forza*: nè lo sciolse altrimenti quella Nazione, che fu venduta all' odio della potenza reale: sciagurata Nazione, che fatta repente crudele persecutrice del Monarca, che per lungo tempo aveva riguardato, come la delizia del regno, non si appagò di balzarlo dal Trono: ma giunse a farne quell' aspro gioco, che nelle assemblee de' vili Filistei si fece un giorno del fiaccato Sansone. *Præcepte-*

runt ut vocaretur Samson: la degradazione fu questa del più forte tra gli Uomini; non fu diversa la sventura del più dolce fra i Principi: *Præceperunt ut vocaretur Samson, et ante eos luderet.* Judic. XVI. 25.

Ma no che io non intendo di contristare più oltre la Orazion mia col racconto di sì luttuose vicende. Arresterò più volentieri il corso al mio dire, e lascerò a voi il riflettere per quale immenso tratto siasi dal compimento della giustizia allontanato il nostro Secolo, in cui la sommissione verso il Trono non fu per molti Popoli che uno spirito di Ribellione, e l' omaggio verso la Religione, che una vera Apostasia. Che poi desso non abbia meglio soddisfatto alle parti della bontà, che negli andati tempi era sì feconda di opere salutari, è quanto voi avete già con me osservato nella prima parte dell' Orazione. Sarà forza adunque il conchiudere che il Secolo decimottavo, che intende far suo il titolo d' illuminato, è quello che meno di ogni altro ancora partecipa ai primi due prodotti della luce riposti precisamente dall' Apostolo *in omni Bonitate et Justitia.*

Giovami sperare che le cose da me esposte non siano sterili idee, ma opportuni ri-

chiami ai religiosi principj. La sola rimembranza degli amari frutti, che dalla loro audacia raccolsero i nemici dell' Altare, e del Trono, bastar dovrebbe ad infondere negli animi più esaltati un salutare disinganno. E per vero dire, che ottennero di là dalle Alpi i Filosofi declamando dalle Tribune contro il Santuario? Provarono sulle prime la gioja maligna di ascoltare il lamento dei

Thren. I.
4. Profeti, che *alcuno più non veniva alla solennità di Sionne*: ma di quanto obbrobrio non si copersero i sacrileghi, quando dopo avere abolito il culto del Dio vivente, dopo avere disperse al vento le ceneri dei Santi, furono ridotti a segnalare il loro zelo nelle Apoteosi di que' Mostri di scelleratezza, che in un Secolo diverso dal nostro avrebbero incontrato il patibolo? Che ottennero i Popoli rovesciando fra le discordie il Trono? Furono per qualche istante blanditi da un aura lusinghiera di Sovranità: ma in quanta disperazione non vennero i ribelli, tosto che si videro costretti a rispettare in pugno ai desolatori della Patria quella spada medesima, che si gloriavano poco prima di avere felicemente strappata di mano ai loro antichi Monarchi? Queste calamità, che accompagnarono la Rivoluzione, sforzano il

nostro Secolo a riconoscere, non senza sua grave confusione, che nulla fu tanto contrario ai disegni del suo orgoglio, quanto il suo orgoglio medesimo. È così, o mio Dio, che per un vostro terribile giudizio gli Uomini imparano colla scuola delle proprie sciagure a rispettare le lezioni della vostra eterna Sapienza! Non allontaniamoci adunque, o Fratelli, dalle vie della Bontà e della Giustizia, che sono le vie prescritte dal Signore, e a noi tanto bene indicate dalle tracce de' nostri savi Maggiori. È per questo santo amore del buono e del giusto, che dai violatori dell'ordine si distinguono i Figli della luce, e degni si rendono delle benedizioni della terra, e della pace del Cielo.

RAGIONAMENTO SECONDO

—♦♦♦♦♦—
*L'Uomo del Secolo contemplato
dal fianco della Verità.*

—♦♦♦♦♦—
*Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi ?
JOAN. VIII. 46. (*)*

AL sacro nome di Verità si scuotono i Genj del Secolo, come quelli, che si gloriano di avere da un Polo all' altro spezzata la barbara catena del pregiudizio. Tutte le pagine de' Moderni sono piene di questo trionfo; tutte ne assicurano, che disarmato l' errore spuntò felicemente l'Aurora della Ragione per annunziare la verità a' mortali. Elvezio viene riputato, come il Precursore di quest' Epoca fortunata, e nel desiderio di affrettarla avanzò un piano di operazioni. Egli suppose, che una piena di er-

(*) Evangelio della Domenica di Passione.

rori a somiglianza dell'acque del Diluvio tutta ricoprìsse la faccia della terra, e invitava ogni Filosofo a vibrare dal suo gabinetto una qualche sentenza, che quasi Colomba spedita dall'Arca esplorasse, se qua, o là sorgeva nell'Universo qualche Isola, ove la Verità potesse approdare, e manifestarsi agli Uomini. Su questi fondamenti la smania di riformare le opinioni divenne universale, e come il giogo dell'autorità fu il primo a indebolirsi sotto l'urto delle nuove massime: così tutto ad una volta si trovò appianata la via alla rivoluzione de' Governi, che doveva assicurare quella degli Spiriti. Dopo tanto consenso de' Filosofici voti possiamo noi dire che l'amore della Verità, questo gran carattere della sapienza, più che in ogni altro Secolo signoreggi nel nostro? Per far proprio di noi un sì bel vanto nel senso dell'Apostolo, che separò tanto bene dalle sterili speculazioni, orgoglio dello spirito, l'operoso sentimento, sorgente di edificazione, ognun vede quanto sarebbe necessario il provare, che se la verità a' di nostri è stato l'oggetto delle più felici ricerche, divenne ancor meglio la regola de' costumi. Ora, se per tale effetto esaminino l'indole de' Moderni, sono costretto a-

I. Cor.
VIII. 1.

riconoscere che laddove una volta si metteva tanto bene d' accordo la verità cogli scritti, e cogli scritti si componeva la vita, la verità al presente o è sacrificata dalla penna, o è smentita dall'opera. Dico sacrificata dalla penna: perchè osservo, che molti più della sapienza cercano la gloria. Dico smentita dall'opera, perchè vedo, che pochi conciliano coi sentimenti le azioni. Amore di singolarità negli uni, spirito d'inconsequenza negli altri, ecco due traviamenti, che come io mi apparecchio a mostrarvi, non permettono sì facilmente ad una gran parte de' nostri Pensatori di partecipare al terzo frutto della luce locato da S. Paolo nella verità, e somministrano al tempo stesso la soluzione al problema proposto da Cristo nell' odierno Evangelio: *Si veritatem dico vobis quare non creditis mihi?*

I.

Per amore della singolarità qui intendo un desiderio smodato di non somigliare ad alcuno negli affari di spirito. Questo male pernicioso se assale il Genio delle Arti, lo corrompe assai presto allontanandolo dalla imitazione della Natura, che è la legge del

- Bello: se poi attacca la testa di un Filosofo la sovverte in modo, ch'egli perde le tracce del vero. Ciò dico sulla testimonianza dell'Apostolo, che conobbe tanto bene le malattie della sapienza nella sua missione per la Grecia. Egli accorda facilmente, che alla terra non mancarono sublimi Filosofi: ma aggiunge che dessi, per aver voluto alle ingenuè verità, che presenta lo studio della Natura, preferire le opinioni suggerite dall'amore del meraviglioso, non fecero, che aggiungere agli antichi errori nuovi vaneggiamenti: *Evanuerunt in cogitationibus suis*: di modo che discesero alla condizione degli insensati nell'atto, che si attribuivano il
- Ad Rom. I. 21. bel nome di Saggi: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Sopra un tale esempio, che spaventa i voli dell'ingegno umano, stabiliva l'Apostolo l'importanza di prescrivere un confine alla sapienza, e ne disputò col Romano, che mai non ne ammise alcuno nella vittoria. Coltiva, egli scrisse, le scienze: ma guardati dall'essere, o presuntuoso Ragionatore, o Letterato intemperante: *Noli altum sapere, sed time oportet sapere, sed ad sobrietatem*.
- Ibid. XI. 20. XII. 3.

Queste auree dottrine, che non permettono ai Genj allevati in seno al Cristiane-

simo di separare in alcun tempo dai talenti la modestia, non potevano lungamente essere riverite in un Secolo, in cui l'indipendenza della ragione è sì cara al Filosofo, quanto al Politico quella de' Popoli. Porre un Dio Termine sui confini della Sapienza parve inerzia d'animi limitati: e allontanarsi da quanto avanti noi pensarono gli altri, si riputò l'unico mezzo di sovrastare a tutti nel merito. Uomini grandi intantò chiamati per vie migliori ad essere l'ornamento del Secolo, non lasciavano di avvertire, che circoscritta è la sfera delle nostre opinioni, e che dopo più di sette mila anni, che vi sono Esseri intelligenti, si arrivava troppo tardi per annunziare cose sfuggite totalmente alla penetrazione de' passati. Avevano in questa parte l'autorità di quel Savio, che scrisse dal Cedro, che frondeggia sul Libano, sino all'Isopo, che serpeggia sulle muraglie: di Salomone io dico, che tanto ci precedette ne' Secoli, come nella sapienza. Egli trovò importante, che le Generazioni cominciassero di buon ora a persuadersi, che *la no-* Eccl. 1.
10. 11. *vità sotto il cerchio del Sole altro essere non poteva, che una riproduzione di quanto giaceva dimenticato: e il primo uso che volle fare di una sapienza avuta in dono dal*

Cielo fu quello di arrossire al trovarsi contemporaneo di tanti frivoli Scrittori, che seduti dalla amania di segnalarsi, non avevano mai più fine a comporre libri, quando che vi era sì poca necessità di farli: *Fa-*

ibid. XII. *sciendi plures libros nullus est finis.*

12.

Ma se le riprensioni de' Sapiienti furono deboli in ogni tempo per arrestare questa malmata ostentazione d'ingegno, lo furono ancora più a' di nostri, ne' quali la presunzione di riuscire Autori originali è fatta comune agli spiriti mediocri. Che si fa intanto? Si ricorre allo straordinario, e nell' assunto impegno di non abbracciare una tesi, che sia antica, qui vedete un Logico, che cade in sofismi, che neppure sono nuovi: là osservate un Filosofo, che a forza di spingere troppo oltre ora i suoi dubbj, e d' ora le sue analogie, converte in problemi le verità, e in visioni travolge i sistemi. Lo stesso interprete della Natura adora le sue ipotesi capricciose, nè permette alla Osservazione di rimettere in onore i principj verificati in addietro. Per intera sciagura Genj, che sembravano destinati a dirigere nel cammino della sapienza i loro Concittadini, abusarono de' talenti per sostenere Paradossi, che se una volta si ammiravano come esercitazioni

d'ingegno, vengono al presente coronati, come sublimi dimostrazioni. Dopo tanti prestigj, che lo spirito di singolarità sparge su tutti gli oggetti, io non comprendo, come sostenere si possa coi fautori del Secolo, che la superiorità del Genio trionfò a' dì nostri di tutti gli errori, quando a me sembra piuttosto essere questo il tempo di esclamare con un Profeta del Signore, che *le verità sono alterate dai Figli degli Uomini*, e che uno spirito di frivolezza domina in tutti i nostri discorsi. Psal. XI. 2. 3.

Io cercherei ad ogni modo più temperate parole, qualora la verità non venisse oltraggiata, che nelle sue relazioni coll'ordine della natura. Imperacchè non posso ignorare che Iddio si è dichiarato abbastanza di aver lasciato il Mondo alle dispute degli Uomini. Quello che a me non permette di moderare le querele è l'osservare, come una cieca passione di distinguersi assale con eguale audacia le verità, che sono le basi del nostro credere, e del nostro sapere. Ah! che il combattere questi inviolabili principj. per sola pompa di ben parere: l'inaridire con desolanti dottrine la sorgente d'ogni morale per venire in conto di un Filosofo, che si svolge dagli errori Eccl. III. 11.

del Volgo: stabilire in somma la riputazione sulle calamità della Fede è un genere di gloria da lasciarsi agli spiriti infernali: ma alla quale non aspirano che troppo i vezzi ingegni della età nostra. Custodire invece il deposito della Fede più che il retaggio dei Padri: vendicare altamente colla penna i torti della Religione, dopo avere sopportati i proprj nel silenzio: prendere tanta parte ai trionfi delle verità evangeliche, e conservare tanta moderazione nei letterari successi, si riguarda come una servitù propria dell'anime pregiudicate, ed era una volta il carattere distintivo de' grandi Uomini, e soprattutto di quelli, che resero tanto memorabile il passato Secolo: ed è appunto per questa via, che a me sembra facile il rintracciare i motivi della guerra, che si muove alle verità della Fede. Se i nostri saggi Predecessori avessero potuto essere Increduli io penso, che i nostri Increduli sarebbero divenuti i primi Apologisti della Religione: ma da che quelli occuparono tanto bene questa gloria di sostenere la Religione contro l'errore; che restò alla vanità de' pretesi begli Spiriti, se non il partito di combatterla contro la verità? Infelice partito certamente, che mentre

aggiunse nuove palme alla Fede, fece per la seconda volta palese al Mondo a quali delirj resti esposto l'umano intendimento, quando lo invade il demone della novità, che è il Dio ancor più vero di questo Secolo: *Deus hujus Sæculi*, così S. Paolo ^{II. Cor. IV. 4.} confondeva l'antica, e così a me sembra, che umiliar si potrebbe la moderna Filosofia; *Deus hujus sæculi excæcavit mentes Infidelium*. Tale è il forte ostacolo, che trova la verità in questa cieca passione di preferire alla sapienza la gloria.

II.

Uno spirito d'incongruenza è il secondo traviamiento, di cui mi resta a parlare. Non tutti combattono la verità, quando trattasi unicamente di riconoscerla: la maggior parte è quella, che dopo averla riconosciuta non intende di praticarla. Di questo morale fenomeno non è difficile trovar la ragione, ogniqualvolta riflettasi esservi principj quanto necessari per l'ordine, che mantengono fra gli Esseri sociali, altrettanto incomodi per i sacrificj, che impongono alle umane passioni. Da questo conflitto tra l'importanza di esaltare le massime conducenti al bea

pubblico, e la difficoltà di formarne la norma de' proprj costumi, deve necessariamente nascere una opposizione fra i sentimenti, e le azioni; che è quanto dire, una incongruenza ai proprj lumi, che annunzia una falsità di carattere, quanto ingiuriosa alla verità, che riguarda l' assurdo, come una menzogna, altrettanto, siccome dissi, famigliare al Secolo, in cui viviamo.

Ben io potrei su tal proposito darvi a vedere, che queste sublimi lezioni di patrio disinteresse e di sociale amore, e altre ostentate dottrine sono il più delle volte smentite dall' opera, perchè dettate unicamente dal comodo principio di far servire l' altrui docilità alla propria malizia. Ma le contraddizioni, delle quali io intendo parlare, sono tutte riservate al nostro Secolo, perchè concepute in quel totale sovvertimento di cose, di cui non sorse altro maggiore. Osservatene alcune, che valgono per la copia d' altre assaissime. Il sol nome di virtù era posto in fronte a tutti i Proclami, e il vizio si fortificava in tutti i cuori. Non si parlava che di rispetto ai diritti della giustizia, e le carceri ridondavano di oppressi innocenti. Mentre si proclamava la tolleranza d' ogni culto, il solo Ateismo andava immune dalla

persecuzione. Con una mano s'innalzavano Altari alla Libertà, e si stringevano coll'altra le catene ai Popoli. A corto dire sembrava, che libertà e oppressione, proprietà e rapina, sicurezza e persecuzione avessero sulle bocche Republicane perduta ogni differenza; o che per una tacita convenzione d'ingannarsi a vicenda fosse stato rimosso l'assurdo. Che che ne sia di questa umana malizia egli è certo, che quest' arte di separare dal sentimento la condotta non sarà mai innocente: nè sarà mai dato alla iniquità de' tempi il distruggere questo canone, che S. Giovanni Apostolo indirizzava ai Discipoli della Fede, ma che si estende del pari ai seguaci della ragione, vale a dire, che se taluno non diffonde nell'opera, quanto professa ne' discorsi, fa lo stesso, che sacrificare indegnamente la verità alla menzogna: *Mendax est, et in hoc Veritas non est.* I. Joan.
II. 4. Che si avrà a dire poi quando trattati d'incongruenze, che passano a scambiare per flagello de' Popoli la felicità col disastro? Io non saprei certamente raggiungere con adequate parole tanta perfidia: ma certa cosa sarà non pertanto, che un Secolo, in cui sì poco ai sentimenti rispondono le azioni, e tanto alla vanità servono gli scritti

ben lontano si mostra dall' amare la verità, che costituisce il terzo prodotto della Luce. Egli è omai tempo, che io raccolga quanto ho esposto ne' due tenuti Ragionamenti; nè rimango dal farlo in tal modo. Trattavasi d' investigare s' egli è vero, che la nostra Generazione possa sull' altre in un senso Cristiano arrogarsi la superiorità de' lumi. Per isciogliere questo caso era necessario definire da una parte col presidio della Fede gli attributi della luce, e rilevare dall' altra l' indole de' vari tempi, e i risultati caratteri contrapporre fra loro. In tal disegno ho stabiliti i caratteri dell' Uomo illuminato sui principj di S. Paolo, il quale mi avverte di non riporli altrove, che nella pienezza della *Bontà*, della *Giustizia*, e della *Verità*. Ora noi abbiamo veduto, che l' Uomo del Secolo, ricusando di assistere e con private, e con pubbliche beneficenze i suoi simili, non compie a somiglianza degli Avi le parti della *Bontà*: non soddisfa ai doveri della *Giustizia* disputando a Dio, ed a Cesare quello che fu sempre di Cesare e di Dio: non rispetta da ultimo i diritti inviolabili della *Verità*, poichè o la sacrifica colla penna, o la smentisce coll' opera. Il nostro Secolo adunque si pronto ad arrogarsi sugli

altri tutti il titolo d'illuminato, è quello che al quadro del Filosofo Cristiano presenta meno degli altri i caratteri della Sapienza.

Questa conchiusione, che è tanto legittima per il Discepolo della Fedè, e che neppure all' amico della ragione sembrar dovrebbe ingiusta, è opportuna altrettanto a moderare l' eccelsa opinione, che de' propri lumi concepiscono i Moderni. Sebbene a dir vero ben altro vi vorrebbe, che la temperata facondia di un Ministro di pace per confondere il fasto di certi Spiriti dominanti, che pensano di avere coi loro insegnamenti rigenerata la terra. Converrebbe piuttosto, che dalle loro ceneri riprodotti i Profeti alzassero quella voce ispirata dal Cielo, colla quale facevano tremare le più superbe Nazioni. Il solo Isaia con un amara derisione quanto bene confonderebbe la tanto a' di nostri decantata superiorità de' lumi? Noi abbiamo aspettato, egli direbbe rivolto ai nostri orgogliosi Novatori, come disse una volta ad un Popolo millantatore: noi abbiamo aspettato che per ogni dove si diffondesse questa luce da voi sì francamente annunziata, e invece d'improvvisate tenebre si coperse ogni lido, e fra le tenebre abbiám camminato sinora: *Expecta-*

Isai. LIX. *vimus lucem, et ecce tenebræ; splendorem,*
 9. *et in tenebris ambulavimus.* Ecco dove, o
 Secolo decimottavo, anderebbe a terminare,
 e dove termina certamente questo primato
 di Sapienza, che ardisci usurpare sulle an-
 date Generazioni. Che se poi dalle tene-
 bre non è diversa la tua pretesa luce, quanto
 dense essere non dovranno queste tenebre?
Si ergo lumen, è così che Cristo ne inse-
 gna ad incalzare una proterva sapienza, *si*
 Math. *ergo lumen, quod in te est tenebræ sunt,*
 VI. 23. *iste tenebræ quantæ erunt?* Tante, sarei
 io per rispondere, quante dall' eterna sua
 notte ne può diffondere quest' Angelo ri-
 belle, che spogliato un giorno egli stesso a
 mezzo il Cielo d' ogni bel raggio di bontà,
 di giustizia e di verità, non tramanda, che
 il nero veleno dell' odio, della perfidia, e
 della menzogna. E che a surrogare appunto
 questi tre caratteri delle tenebre in opposi-
 zione a quelli della luce non fosse che trop-
 po per aspirare l' Inferno, è una spaven-
 tevole sciagura, alla quale avrebbe voluto
 andare incontro l' Apostolo S. Jacopo. A
 tale effetto insegnò a' Fedeli a separare la
 Sapienza, che *viene dall' alto* dalla sapien-
 za; che *sorte dagli abissi*: mentre ne' buoni
 Epis. Chatol. *frutti, che fece proprj dell' una sembrò raf-*
 IV.

figurare le virtù beneficate de' nostri antiche Padri, si direbbe che nelle *crudeli discordie* fatte proprie dell' altra egli avesse voluto presagire gli atroci casi dell' età nostra. Per ricondurre intanto al dovere que' perversi, che incominciavano a confondere due sì opposte cose, li riprende altamente, e, non andate, disse loro, tanto fastosi, nè ostinatevi contro il *grido della verità*; perciocchè questa vostra sapienza non discende certamente dal Cielo: ma è in voi ispirata dal fango, dall' egoismo, e dall' inferno: *Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*. Da questa acerba riprensione voi potete argomentare sino a quel segno l' Uomo artificioso scambia la luce colle tenebre, e qualifica col nome di sapienza l' opera delle sue passioni. Possano a questi tratti riconoscere se stessi tanti illusi Spiriti del nostro Secolo, che più si credono illuminati a misura che sono più falsi.

Ibid.
v. 15.

Qui tornami in mente, che parlandovi della Bontà, come di un frutto della luce più agli Avi appartenenti, che a noi, mi riservai a tenere un proposito più diligente sull' indole di questa amabilità di maniere, che essendo tanto diffusa al presente, quanto

era poco coltivata in addietro, viene facilmente ascritta a singolare ventura de' nostri tempi. Ora io sostengo, che tale apparente guadagno fu la calamità più certa de' nostri costumi, e a dimostrazione di questa singolare verità, vi presenterò due immagini, che serviranno più di ogni altra prova a significarvi, che se in altri tempi sortì taluno il vezzo del nostro Secolo, fu anche assai presto dalla terra riprovato e dal Cielo: laddove gli Uomini proposti dal Cielo per modelli alla terra, ebbero questa semplicità di costumi, che i Moderni non sanno rispettare ne' loro Maggiori. Le immagini che vi porrò davanti, come analoghe all'indicato disegno, sono i ritratti di Assalonne, e di Natanaele, l'uno e l'altro effigiati niente meno, che dall'eterno pennello di Dio. In Assalonne, che con tale Ebraico nome venne sino dalla cuna annunziato a tutto Israele come il *Principe della pace*, ma che più assai della pubblica felicità prese a cuore le rivoluzioni necessarie al suo orgoglio, vi sarà facile il ravvisare più dappresso questi Genj amabili del Secolo, che abbian veduto accarezzare da ogni parte la causa del Popolo per farla concorrere all'edifizio della loro fortuna. In Natanaele non dipinto da

Cristo stesso, con altri colori, che con quelli di un Uomo di pietà e di buona fede, voi riconoscerete questi ruvidi sì, ma virtuosi Antenati, che non sembravano avere per tutto carattere, che la sollecitudine di promuovere il culto di Dio, e l'ambizione di non tradire la confidenza degli Uomini,

E per cominciare da Assalonne, quando mai in mezzo a tutta la perfidia del suo cuore apparve un Giovine, che fosse più leggiadro nelle maniere, e che sembrasse per il suo carattere, come per il suo nome, destinato non dirò solo a prevenire i talenti di società, che si credono riservati agli Uomini del nostro Secolo, ma persino a mentire le divise, che sono proprie dei Figli della Luce? La Bontà, questa virtù sì degna di un Principe, ma che sembra più di ogni altra esclusa da un cuore occupato da atroci progetti, è quella appunto, che tanto ostentava Assalonne, e della quale fa più onorata menzione il sacro Storico, che a noi lo dipinge sulle soglie del Reale Palazzo in atto di farsi incontro a quanti recavano appiè del Monarca le contese, per soddisfare al vivo desiderio di stendere a tutti benigna la destra, e tutti egualmente baciare in fronte: *Extendebat manum suam,*

II. Reg. *et osculabatur eum, faciebatque hoc omni*
 C. XV.
 5: 6. *Israel venienti ad iudicium.*

Questi tratti di umanità, oltre l'essere tanto eccelsi, quanto erano senza esempio, venivano non senza lieta sorpresa ripetuti sul ritorno di ogni Aurora, e per uno scontro felice sempre animati dall'espressione di un volto, di cui al dire delle Scritture il più avvenente non eravi in tutto Israele. A queste significazioni di bontà intrecciava accortamente gli elogi della giustizia, e occupavasi ad investigare le cause, e tosto che le ritrovava all'equità conformi esternava la più viva compiacenza. A segnalare questo suo zelo per la giustizia non era pur troppo mancata un' amara occasione, e fu l'atroce caso di Tamar sua Sorella, che non più leggiadra, e adorna qual'essere soleva, ma lacerata le vesti e sparso di cenere il capo gli si fece davanti, e ponendosi le mani entro i capelli disperata gemeva sulla perfidia di Amnone lor comune Fratello, che aveva ardito violarla. Assalonne commosso non permise, che Ella sempre invendicata piangesse, e colta la opportunità del colpo punì col ferro l'incestuoso Amnone pensando, che meno non vi voleva del sangue di questa vittima per lavare la macchia portata all'ono-

Ibid.
 C. XIV.
 25.

Ibid.
 C. XV. 3.

Ibid.
 C. XIII.
 19.

re dell'amata Sorella. Non minore era il trasporto, che manifestava per la verità, sino a dolersi apertamente, che non fosse abbastanza ascoltata da Magistrati eletti dal Padre. Ibid. XV.
5.

Non vi sembra, o Signori, che un aggregato di Uomini somiglianti sarebbe più di ogni altro conformato a promuovere la sociale felicità, e che il Secolo, cui toccasse in sorte il possederli, potrebbe a buon diritto chiamarsi il Secolo della luce, tanto bene ne manterrebbe le condizioni? Sì certamente; e non eguale verità anche il Secolo della Romana grandezza, se così vi piacesse di aggiungere. Imperciocchè questa alta vendetta, che egli consumò sopra il Figlio di un Re, questo risoluto sacrificio, col quale placò gli Altari della Onestà violata, basta a riperlo tra primi Eroi di Roma, e soprattutto a fianco di que' Bruti tanto da noi ammirati, perchè insegnarono così bene a Tarquinj superbi espugnatori de' talami a meglio rispettare le virtuose Matrone. Dopo tutto sarebbe questo un nuovo argomento a provare, quanto sono fallaci gli umani giudizj, ogniqualvolta il merito apparente diviene la misura delle ammirazioni. Assalonne incanta la moltitudine con lo spettacolo di tutte le virtù senza possederne ve-

Ibid.
C. XVI.
22.

racemente alcuna: anzi col tutti avere gli opposti vizj. Osservate di fatto come al primo svolgersi della intrecciata scena sparve in Assalonne ogni larva di Eroismo; e si manifestò il carattere di un Principe quanto libertino, e impudente, perfido altrettanto e feroce. Dissi libertino e impudente, da che egli non dubitò di abusare pubblicamente delle Concubine del Reale palazzo per rapire l'onore al Monarca prima d'insidiargli la corona. Dissi perfido e feroce, da che fu veduto avanzarsi risolutamente in mezzo ai ribelli contro un Padre, che avrebbe voluto provvedere alla salvezza del Figlio, malgrado tutti i pericoli del Trono.

Ma donde mai avviene, che la Sacra Istoria tanto si occupò ad esprimere le officiose maniere di Assalonne, quasi fosse per essere il più amabile fra i Principi, quando si disponeva a divenire il più scellerato fra gli Uomini? Per dare tutto il risalto a questa gran verità, che io pure ho stabilito, e che certamente depono in favore degli incolti Antenati ben più che dei leggiadri Nipoti, voglio dire, che gli Uomini in apparenza più amabili sono assai volte i più corrotti. Quanto io dico è sì vero, che le sacre Carte non parlano delle virtù di Assalonne

senza mostrarci al tempo stesso la infetta radice, dalla quale procedono. Interrogate il sacro Storico in che consisteva questa sua ostentata bontà: Nell' arte maligna, vi dirà Egli, di eccitare i Forti d' Israele a secondare i pericoli della prossima sollevazione: *Sollicitabat corda virorum Israel.* Ibid. XV. 6. Ditegli dove andava a finire il suo zelo per la giustizia. Egli non con altre parole, che con quelle di Assalonne istesso vi darà a conoscere abbastanza, che tutto riducevasi alla maliziosa politica di assicurarsi la confidenza del Popolo per farne la base della propria elevazione. *Quis me constituat iudicem super terram?* Ibid. v. 4. Questo cammino alla gloria sperar poteva, che tanto meno gli venisse disputato, quantoche sotto il titolo specioso di vendicare la oppressione di Tamar era stato l' assassino di Amnone, che possedeva al dire delle Scritture un luogo distinto sul cuore del Padre, come lo aveva nell' ordine della successione Reale. Ibid. XIII. 21. Da quanto ho detto intorno al falso amore, che Assalonne aveva per la giustizia, voi potete agevolmente argomentare, che non più degno certamente di lode fosse il suo trasporto per la verità, come quello che in conseguenza de' suoi principj non poteva essere che

il desiderio di ritrovarla ne' complici de' suoi attentati.

S' egli è vero, come ne fa l'Apostolo indubitata fede, che quanto sta scritto nelle
 Rom. XV. Scritture tutto è scritto a nostra istruzione,
 4. non si avrebbe a dire, che questa parte del Libro dei Re, che ne scopre i misteri di scelleraggine riposti nel cuore del Ribelle dell'Asia, tutta non sia una lezione di sapienza preparata a mettersi in guardia contro la marcia tenebrosa, che si sarebbe tenuta dai Sovvertitori di Europa? Che se non leggiamo, che Assalonne li precorresse nel furore di protestare la redenzione dei Popoli dalla servitù e dal fasto de' Grandi, questo altro non prova, se non che l'escrabi-
 le talento di mentire sì altamente in faccia alla terra, era riservato ad una Generazione più depravata ancora. Dall'altra parte la Sacra Storia ne lascia intravedere abbastanza, come Assalonne aveva saputo all'entusiasmo de' Proclami supplire assai bene col tacito sì, ma più efficace linguaggio dell'opera. Non disse certamente ai Popoli: *Voi sarete eguali*: ma e qual più bel Manifesto di Eguaglianza, che il vedere il Figlio di un Monarca farsi una gloria di esercitare col Popolo gli atti di amichevole

fratellanza più che non farebbe un Cittadino coll' altro? Non aggiunse : *Voi sarete liberi* : ma la inaudita licenza , con la quale contaminò le concubine del reale palazzo a vista di tutto Israele , se era una nota d' infamia per il regio Padre , non era al tempo medesimo la più evidente Promulgazione di Libertà per un Popolo carnale ?

II. Reg.
XVI. 21.

Se avvi cosa , in cui Assalonne apparve diverso , fu certamente nell' impegno di mantenere il patrio culto. Possedeva troppo bene quel Principe i talenti della rivoluzione per non conoscere la importanza di lasciare sugli Altari quel Dio , che si era tolto dal cuore. Non volle anzi porsi alla testa dei Congiurati , se prima non gli rendeva testimonj di un solenne sacrificio , che aveva disposto in Ebron al Dio de' suoi Padri ; ed è necessario il dire , che questo atto maestoso di Religione avesse avuto gran forza sull' animo degli Astanti , mentre , al dire delle Scritture , non mai tanto si avvalorò la cospirazione contro il Trono , come allora che fu veduto Assalonne alzare il coltello sulle vittime ; *Cumque immolaret victimas facta est conjuratio valida* : e ben tosto si ammutinarono da ogni parte i facinorosi

II. Reg.
XV. 12.

rosi ad assicurare il partito di Assalonne: *Populusque concurrrens augebatur cum Absalom.* Non per questo dirò io ch' egli sia stato più felice degli altri nel cogliere il frutto delle sue ribalderie. Dirò anzi, che a me sembra di vederlo in quella gran giornata, quando fuggendo dall' ire del Vincitore tutto ad un colpo impegnò fra i rami di una quercia le chiome sparse ai venti, e si formò quel laccio fatale, che appeso lo tenne sull' arbore, disperato testimonio della strage de' suoi combattenti, e segno spietato ai colpi del sopraggiunto Gioabbo. Ma questo tragico avvenimento, che chiuse la scena di quel Principe infelice, era tutto proprio a significarci, che il Dio degli eserciti negli andati Secoli come nel nostro non volle permettere all' ardimento de' furiosi di oltrepassare il segno, non altrimenti che sin da principio impose una legge al mare istesso, e qui arriverai gli disse, e qui spezzerai i tuoi flutti orgogliosi: *Usque huc venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Job.
XXXVIII
11.

Ecco quanto bene le Sacre Scritture nel tramandarci l'immagine di Assalonne, ne invitano a riconoscere il carattere di un Giovine rivoluzionario, che quanto dolce negli

atti, perverso altrettanto nell'animo, si riduce a spiegare talenti egualmente funesti alla Nazione, ed a se stesso. Or permettetemi, umanissimi Ascoltatori, che così mi avanzi a interrogarvi: potreste voi dire, che di questi Esseri torbidi insieme, ed aggraziati vi sia molta inopia in questo Secolo? O non concederete piuttosto, che sulla loro troppo facile riproduzione voi non siete stati sinora che contristati abbastanza, e pensosi? Se come io punto non dubito tal fosse la querela di tutti i buoni, voi dovrete allora ammettere, che questa sì vantata amabilità di costumi è piuttosto la sciagura della Umanità, che la ventura del Secolo.

Torcete ora lo sguardo dal quadro di Assalonne, sul quale non abbiamo che troppo raffigurati i falsi amabili della età nostra, per volgerlo a quello di Natanaele, che sebbene abbozzato in poche linee non sarà meno opportuno a presentarvi i veri saggi dell'età trapassate. Osservate soprattutto, come nel carattere di Natanaele nulla rientra di quanto riscuote a' nostri tempi l'ammirazione. Non si dice eh' egli fosse officioso cogli eguali, umano col Popolo, rivale dei Grandi. Chi traesse giudizio da' suoi parlari avrebbe piuttosto a dire, che neppure coi

Joan. I. 46. Discepoli di Cristo seppe essere molto urbano. A che dunque si riduce l' encomio che gli tesse l' Evangelio ? Non ad altro precisamente, che alla commendazione di questa buona fede da noi tanto derisa negli Avi. Che strano elogio è mai cotesto, dirà taluno ! È possibile che quanto è per noi la satira degli antichi costumi sia in faccia alla Fede la sorgente del vero merito ? Sì certamente; e se ne dubitate riferirò le parole di Cristo, che neppure sono diverse da quelle, che noi usurpiamo per significare la gran bontà de' nostri Antenati. Ecco, Egli dice, e così dicendo segna Natanaele col dito ai Discepoli, e lo propone a modello di virtù singolare: *Ecco l'ottimo Israelita, uno specchio immacolato di buona fede: Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Di più non aggiunge, perciocchè questo è il privilegio de' caratteri fondati sulla verità di venire espressi di un sol tratto a differenza di quelli, che per essere copiati dalla scena, o fabbricati sui romanzi comportano molteplici combinazioni. Dall'altra parte, che più dire si poteva per attestare la probità di Natanaele ? Se la buona fede è l'unica dote, che Cristo si arresta ad encomiare in lui, non è anche la sola, che ne

Ibid.
v. 47.

accorda un diritto alla confidenza , e forma la base di tutti i sociali doveri? Quanto bene adunque vien presentato il carattere dell'Uomo probò , allorquando Cristo propone in Natanaele un raro esempio di buona fede? ma di qual confusione ancora non vi dovrete ricoprire, o Cristiani del Mondo , al vedere, che non altronde desume l' Evangelio gl'argomenti di emulazione , e di lode, che dal fondo de' vostri biasimi e delle vostre censure? A questa osservazione che sorge dal caso di Natanaele aggiungete ciò , che sul proposito di Assalonne vi dissi intorno ai pericoli di una perfidia alleata colle grazie ; e poi ditemi, se invece di accordare tanto prezzo al raffinamento de' moderni costumi non vi converrebbe piuttosto desiderare , che facesse a noi ritorno il candore degli andati tempi. Per me intendo abbastanza quanto a noi costi l' avere con tanti insulti alla semplicità e rozzezza degli Antenati insegnato a nostri contemporanei a divenire più politici , che probi ; più amabili , che virttosi. Non mi parlate adunque , o Uomini del Secolo , di questa sì mal guadagnata sugli Avi superiorità di eleganze e di modi. Voi non fareste che aggiungere nuova forza ai principj da me stabiliti , ed

io profitterei delle vostre opposizioni per conchiudere che tanto gl' ingenui Antenati anteporre si debbono ai simulati Nipoti, quanto abbiám veduto, che i Natanaeli ammirandi per buona fede sono superiori agli Assalonni immorali con grazia.

Qui pongo fine al mio ragionare, e rifletto, che la trattazione di un argomento inseparabile dalla censura de' costumi pubblici mi esporrà al biasimo di non aver provveduto alle lodi di una Generazione, alla quale appartengo. A riconoscere per altro quanto sia per me onorata questa colpa istessa, che esser potrebbe sì grave nella opinione di molti, basta, o Signori, riflettere, che l' interesse di un parlatore Evangelico non è la gloria del Secolo, in cui vive; sono i trionfi della Verità; a cui serve,

RAGIONAMENTO TERZO

*Superiorità della fortezza Evangelica al Romano
Eroismo dimostrata contro il trasporto del
Secolo per le virtù Republicane*

Cum intrasset Jerosolymam, commota est universa Civitas.
MATT. XXI. 10. (*)

QUESTO trionfale ingresso, che fa in Gerusalemme il Figliuol di Davidde, quanto mai è diverso dagli spettacoli di orgoglio, che sul Tarpeo porgevano i Discendenti di Romolo! Strascinare incatenata al carro di gloria la fortuna de' Re: ostentare ad un Popolo fremente di plauso le dipinte immagini delle Città soggiogate: passare sotto archi maestosi fra i cantici animati dallo

(*) Evangelio corrente nel Martedì della I. Domenica di Quaresima.

squillare delle trombe, e in questa pompa salire sul Campidoglio per appendere al Tempio del maggiore fra gli Dei le spoglie insanguinate de' vinti, ecco il trionfo, che riportavano i Vincitori nelle Città regine del Mondo. Non avere per treno che due vili giumenti: muovere per vie non d'altro ingombre, che di vesti e di palme: accogliere pochi Osanna per inni di gloria, e recarsi al Tempio del Padre Celeste per allontanarne i profanatori, e comprovare con salutari portenti la sua Divina missione, questo è il trionfo, che oggi mena il Redentore nella Capitale della Giudea. Se dalle pompe passiamo ai titoli, il Romano non sapeva desumerli, che dalla ferocia degli attentati, e ognuno sa quante lagrime costarono alla Terrà le decretate appellazioni di *Espugnatore di Namanzia*, di *Struggitore di Cartagine*, di *Domatore dell'Africa*. Cristo annunziato da Profeti come *la speranza d'Israele*, *la salute di Sionne*, *il desiderio delle Nazioni* non doveva trionfare, che in nome della Umanità, e a riprova di sì dolce disposizione invita Gerusalemme ad accoglierlo come un *Re pacifico* che si avvicina al suo Popolo: soave immagine, che rapisce i cuori e che annunzia

Ibid. 4. 5.

al tempo stesso una elevazione di sentimento ignota al Romano, che non sapeva essere grande senza insultare alla Terra. Qual nuovo ordine di Eroi preparasse al Mondo questa benefica rivoluzione ne' sistemi della gloria lo manifestò assai presto il successo: perciocchè quasi ad un colpo si diffusero su d' ogni lido Anime eccelse, che risolte di servire alla virtù, non alla fama, amavano piuttosto perdonare che vincere, cedere che trionfare, riservando il valore a domar le passioni, a calpestare i piaceri, a sostenere le sventure. Il Mondo che altro veduto non aveva, che virtù guaste d' orgoglio, e funeste ai Popoli, fissò tanto più attentamente lo sguardo sopra questi nuovi Campioni, e comprese, che la dottrina di Cristo annunciata senza apparato di umana eloquenza era ad ogni modo la scuola del vero Eroismo. Ammutolì il Paganesimo: l'orgoglio Romano che dava leggi alla terra, si sottomise al giogo della Fede, e la Croce passò dal luogo de' supplizi alla fronte dei Cèsari. Non mancano contuttociò fra noi illusi spiriti, che poco commossi dai prodigj della Grazia, conservano la loro ammirazione per gli spettacoli della gloria umana: e mentre levano alle stelle le imprese de' Romani,

che conquistarono il Mondo per distruggerlo, non sanno contemplare la vittoria della nostra Fede, che vinse il Mondo per santificarlo. Un moderno filosofo certamente più distinto degli altri pe' suoi talenti, ma più degli altri ancora amico della singolarità, vorrebbe darci a credere, che *quando la Croce ebbe scacciato l' Aquila tutto l' Eroismo disparve*; e in questa sentenza troppo facilmente è disceso il nostro Secolo, in cui d' altro non si parla, che di Virtù Republicane. Io mi studierò di ributtare quest' oltraggio portato alla Fede, e per riuscire in questo disegno non ricuso di contrapporre gli Eroi, che vanta la Grazia, a quanti Roma istessa ne produsse nel colmo della sua grandezza; e mi obbligo a mostrarvi, che quelli a questi sono e per dignità d' imprese, e per nobiltà di motivi assai superiori. Per dignità d' imprese: perchè l' Eroismo del Romano era circoscritto dalle vittorie del braccio; l' Eroismo del Cristiano si estende ai trionfi del cuore. Aggiunti per nobiltà de' motivi: perchè l' Eroismo del Romano non era sostenuto, che dalla forza dell' ambizione; l' Eroismo del Cristiano è fondato sull' amore del dovere. Superiorità della fortezza Evangelica al Romano valore

I. Joan 5.
4.

Cont. Soc.
Lib. IV.
1. 8.

o si consideri l'oggetto, che si propone, o la sorgente, dalla quale deriva, ecco sotto due punti di veduta la maestosa immagine, che vi presento del Cristianesimo in questo giorno sacro al trionfo di Cristo.

I.

Il Romano non aspirava, che alle vittorie del braccio: il Cristiano ama più ancora i trionfi del cuore. Questa distinzione gloriosa è il primo titolo, sul quale stabilisco la superiorità della fortezza Evangelica al Romano Eroismo. E a vero dire qual cosa rende segnalata una pugna, che non concorra ad innalzare il Vincitore di se stesso sul Conquistatore del Mondo? È la singolarità dell'azione? Scettri infranti, Troni rovesciati, Città ridotte in solitudini, Popoli tratti in catene, ecco, eccelsi Vincitori, le sublimi esplosioni del vostro coraggio. Senza queste miserande grandezze, che resterebbe di memorabile ne' vostri fasti? Non è così certamente, che la Religione forma gli Eroi. Essa gli rende veracemente magnanimi: perchè insegna loro a combattere le proprie passioni, e a domare così questi pericolosi nemici, che hanno trionfato de' Vincitori del

Mondo. È la durata del conflitto? Il riposo succede alle pugne, che si fanno coll'elmo e coll'asta, e in questi intervalli il Guerriero che sfidò i pericoli, tanto più facilmente si abbandona all'ozio, ed ai piaceri. Ne' combattimenti invece della Grazia sono piene di pericoli le istesse vittorie, e per tal modo la vita del Giusto viene ad essere una continua milizia sopra la terra. È il vanto del successo? Nelle azioni militari, ove tante volte la fortuna prevale ai talenti, la prosperità dell'avvenimento non è sempre la prova del merito. La sola disperazione quante volte fa del vinto un vincitore, e lo getta sopra un carro di gloria? Ma la sola virtù eroica decide delle vittorie, che riportiamo sopra noi stessi. È la rarità della palma? Poche frondi d'alloro sempre fragili, e sempre bagnate del sangue, e delle lagrime de' Popoli ombreggiano la fronte terribile de' marziali Eroi: non caduca all'opposito, ma *immarcessibile, e conservata nel Cielo è la corona, che percepirà il Cristiano combattente. È l'immortalità del nome? Ah! la gloria, quest'idolo incantatore, questa meteora sollevata dall'entusiasmo de' Popoli non seguirà il Conquistatore nel sepolcro: e le fastose Iscrizioni dopo*

Job. VII.
1.

I. Petr. V.
4.

non aver servito ad altro, che a svegliare l'idea di un orgoglio funesto alle Nazioni, verranno cancellate dal tempo. *La memoria* Sup. IV. *invece della virtù sarà immortale. Essa* ^{1.} *quando si allontana lascia dopo se un vivo desiderio, e merita bene di sopravvivere trionfante alla fuga di tutti i Secoli, perchè si propose nel vincere un premio Celeste. Dopo tali e tante essenziali differenze tra le pugne interiori, e le apertè battaglie vi sarà ancora chi sopra il Romano valoroso nel campo non innalzi il Cristiano intrepido contro se stesso?*

Nè, se io mi arresto ad ammirare nel Cristiano l'Eroe, che vince domestici nemici, avete a credere, ch'egli al pari del Romano non valga a sfidare gli stranieri, quando la Patria lo inviti fra l'armi. La *Pietà*, dice Paolo, *ad ogni cosa è giovevole*, ed è sotto le sue lezioni, che il Guerriero apprese per la prima volta a riguardare il valore fondato sulla giustizia, come una virtù religiosa. Egli è certo, che non ancora si parlava sul Tevere della Progenie di Marte, che tutto un santo Popolo invocava lungo il Giordano il Dio degli Eserciti. La vittoria prima di accompagnarne il volo delle Aquile Latine aveva imparato a marciare sui passi degli Ebrei

Condottieri. Erano ignoti nomi le Clelie e le Camille, onde Roma andò tanto fastosa, che Israele da lunghi Secoli vantava le Debore e le Giuditte, Eroine certamente assai più magnanime. Non è ad ogni modo dalla parte de' grandi avvenimenti, che io mi sono proposto di esaltare sulla stirpe di Romolo il Popolo di Dio, considerando, che il Cristiano per divenire un Eroe non ha mestieri di trovarsi piuttosto nel campo, che nella solitudine; sulla scena piuttosto, che sotto la paglia; anzi a dire più veramente, il Cristiano per essere un vero Conquistatore neppure ha bisogno di uscire da se stesso, perchè trova sempre nel suo cuore de' nemici a combattere, nella Grazia delle armi per vincere, e un trionfo a riportare nel Cielo; ed era ben giusto, che la scuola di Cristo tra le infinite differenze, che ha su quella di Roma, avesse il vantò singolare di estendere l'Eroismo a tutti i tempi, come a tutte le condizioni, e a tutti i luoghi. Nel contemplare intanto il Cristiano piuttosto dal lato delle benigne imprese, che da quello delle azioni bellicose, ho potuto seguire lo spirito di Tertulliano. Quest'energico Apologista non lasciò certamente di

considerare l' Uomo di guerra nell' Uomo di Religione : che anzi sfidò i Cesari a trovare sotto le loro insegne combattenti più intrepidi de' Cristiani soldati , di queste Anime generose , che qualora non incontravano la morte per la difesa dell' Impero , sapevano affrontarla per sostegno della Fede. A fronte di tutto ciò riguarda il Cristiano come più grande ancora , quando col Vangelo nel cuore doma gli affetti , che quando colla spada alla mano trionfa de' nemici. » Alzate , egli dice , quel velo , sotto cui è nascosto il cuore del Giusto , e voi vedrete la *voluttà soggiogata dalla continenza : la perfidia abbattuta dall' onore : la ferocia repressa dalla misericordia : l' audacia vintà dalla modestia : e queste sono per noi le pugne , nelle quali riportiamo un serto di gloria* « . *Et tales sunt apud nos agones , in quibus ipsi coronamur* .

Lib. de
Spect.
Cap. ult.

Dietro a questo genere di palme mal poteva correre il Gentile abbandonato alle forze della natura. Egli era per altro nella disposizione di riconoscere , che restavano corone a riportarsi più gloriose di quelle , che si raccolgono sul sangue delle Nazioni. Ciò è sì vero , che se qualche Anima privilegiata , produzione de' lunghi Secoli , dopo

aver soggiogati i nemici, era veduta ottenere sopra se stessa uno di questi trionfi, che pure sono sì famigliari, e ben più perfetti negli Eroi della Grazia, piene assai presto del suo atto magnanimo più ancora, che di sue guerresche imprese erano tutte le genti. Questa osservazione è fondata sui monumenti del Lazio. Scipione in mezzo alla vittoria, che per natura è licenziosa, rispetta la bella Prigioniera, che vede ai suoi piedi; e ben tosto la maestà della Istoria raccomanda al postero più lontano un sì raro esempio di temperanza, e Scipione vincitore de' piaceri vien giudicato più degno di lode, che Scipione espugnatore di Numanzia. Cesare perdona all'Avversario nel tempo più favorevole al suo risentimento, e merita che il primo Parlatore di Roma tenga solenne concione, e prenda a sostenere, che Cesare largo di perdono col vinto è più grande ancora di Cesare portatore di spavento ai Barbari: lo che prova tanto bene coll'osservare, che ne' militari successi tutto l'Esercito entra in società di gloria col Capitano: ma l' Uomo non deve che alla sua virtù i sacrificj del cuore. Genj profani, che nel Cristiano comunque fermo contro le proprie passioni non sapete trovare l'Eroe,

confondetevi almeno in vedere, che Roma, questa istessa superba Conquistatrice del Mondo, non disputò la prima lode al pacifico Vincitore di se stesso. È per tale oggetto, che io non ho dubitato di mescolare alla parola del Pergamo quella de' Rostrì; che del resto, senza attingere alle fonti della Romana facondia, tutto avrei potuto dire con un solo Aforismo della Divina Sapienza: e lo dirò ora all'Anime fedeli a più Cristiana dimostrazione del mio assunto. » *L' Uomo*, così Iddio fece intendere ad un Popolo, che tanto apprezzava i talenti militari, e sì poco le virtù mansuete, *l' Uomo, che esercita la pazienza, è superiore all' Uomo che oppone la forza, e chi ottiene la signoria sui proprj affetti, è più lodevole di chi marcia alla conquista delle Città* «; *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* Così dico parlò Iddio nell' antica legge, tempo in cui Egli stesso presiedeva alle battaglie, ed ora quasi Uomo combattente rovesciava di sua mano nell'onde i carri del Re d'Egitto: ora spezzava le aste in pugno ai Forti di Moabbo, ed accordava in premio al valore del suo Popolo una terra di promessa. Ora poi che avendo le figure dato

Prov.
XVI. 32.

Exod.
XV. 3. 4.

luogo alla verità, la solida gloria del nuovo Israele è il vincere con armi di luce gl'interiori nemici, per rapire sopra le sfere il premio assegnato alle violenze del cuore; che si avrà a dire di questa fortezza d'animo, che fa di un Erede del Cielo il Re di se stesso? Dicasi essere questo il *Regno di Dio, che è dentro di noi*, e questa essere la dominazione infinitamente superiore a tutti i regni del Mondo, e alla sua gloria.

Rom.
XII. 12.

Math.
XI. 12.

Luc.
XVII. 21.

Il parallelo instituito sinora tra le vittorie del braccio tanto eccelse nell' opinione dei Popoli, e i trionfi del cuore ben più eroici al guardo della Ragione e della Fede, ne porta a conchiudere, che l' ammirazione accordata al Romano, che vinse il Mondo, è a miglior diritto dovuta al Cristiano, che trionfa di tutto, e di se stesso. Questo giudizio è tanto più retto quantoche nel Cristiano, oltre l'essere più magnanime le imprese, come avete veduto sinora, sono anche da più nobili motivi animate, come intendendo mostrarvi nell'altra parte dell' Orazione.

II.

Io dissi che mentre le virtù Romane erano sostenute dalla forza dell'ambizione le Evan-

geliche sono fondate sull'amore del dovere. Questo illustre divario nasce dalla benefica riforma, che subì l'Eroismo sotto il Legislatore de' Cristiani. Prima di quest'Epoca avventurosa l'Idolo dell'orgoglio aveva per adoratori i Genj delle Nazioni: la professione severa della Giustizia restava esposta all'Ostracismo, e il successo dei delitti era la misura del merito. Romolo soprattutto non aveva ancora una Patria, che pensò a sorprendere l'ammirazione de' Popoli per insigni scelleratezze. A tale effetto aperse un favorevole asilo ai Masnadieri, ed ai Sicarj scappati alle catene ed ai patiboli, e nel condurre queste Anime risolte a nuovi misfatti parve condurle alla gloria, stantechè l'omicidio commesso con disciplina aveva preso il nome di guerra, e il ladroneccio esercitato con successo riguardavasi come una conquista: e così tutto ciò, che prima avrebbe meritato il supplizio, sotto altri vocaboli riportava il trionfo. Con queste istituzioni Roma cresciuta assai presto d'audacia, e di forze giunse a spaventare tutti gli altri mortali per modo, che ben possiamo applicare al Romano quello che del gran Macedone dicono i santi Libri:

Al suo cospetto stette muta la terra. Ora

I. Mac.
I. 3.

io domando s' essa era lodevol' opera, o non piuttosto furiosa passione, che i Re balzassero dal trono, e le nazioni fossero schiacciate sotto il carro della vittoria, solo perchè Roma dall'alto de' suoi colli nulla vedesse, che non fosse Romano? Vorrei sapere non meno se debbasi riguardare come eroico un valore, ch' era un attentato contro i diritti più santi dei Popoli? Addottare una così torta opinione sarebbe lo stesso, che prendere in conto di grandezza d'animo la vastità del delitto. È però vero altresì, che una gran parte degli Uomini abituati dall'età più tenera all'ammirazione del nome Romano, arrivano facilmente a persuadersi, che la morale non è fatta per gli Eroi, e che la vanità Nazionale è la miglior sorgente dell'opere magnanime. Ne avviene intanto, che dopo essere noi stati chiamati nell'ammirabil lume della sapienza, ricadiamo spesse volte nelle fallaci nozioni, che della gloria si concepivano tra il fasto del Paganesimo. Sebbene che dico? Ah! che anche fra i Gentili, anche in mezzo a Roma istessa vantatrice di Eroi non mancarono profondi Filosofi, che opponendo i principj della Giustizia alle illusioni dell'orgoglio pronunziavano apertamente, che le imprese de' Forti non diret-

te, che ad opprimere i Popoli, somigliavano a quelle de' Leoni, che non lasciano certamente di essere conquistatori nel bosco. Essi, per meglio mostrare quanto il Romano era giunto ad avvilito se stesso per la smania di signoreggiare sui Popoli, facevano osservare, che mentre i Marj conducevano gli Eserciti, l'ambizione conduceva i Marj: che per sì tiranna passione i Vincitori del Mondo soggiacevano ad una servitù più ignominiosa di quella, che imponevano ai vinti. Da questa degradazione non facevano esenti i più illustri Romani soggiungendo, che nello stesso Pompeo cognominato il Grande appena trovavano l'Uomo, a motivo, che non un valore ragionato sul diritto delle Genti, ma un furibondo trasporto per una sognata grandezza lo aveva spinto fra tante battaglie: *Insanus amor magnitudinis falsæ*; digni-
 Ib. Idem. Epis. 94.

tosì, e liberi sentimenti, che mostrano tanto bene, come le gesta più vantate ne' Fasti del Lazio non furono da' Saggi del Paganesimo riguardate, che come felici ingiustizie. Or qual cosa può meglio confondere il fasto, col quale il Mondo oppone i suoi Prodi a quelli del Vangelo, che il vedere l'Eroismo dal conquistatore Romano confutato dal Romano Filosofo, che ne esaminò dappresso i guasti principj?

Sapete voi piuttosto dove i Saggi dell'Antichità facevano veracemente consistere il carattere distintivo dell' Uomo grande ? Precisamente nella disposizione di seguir la virtù , e fuggire la gloria , che l'accompagna. Or questo sublime sforzo del cuore , senza il quale essi non ammettevano l'Eroe , ed io stesso non saprei trovare il Cristiano , non poteva essere l'opera della Filosofia , che per non avere altri beni maggiori a sperare , non fu mai veduta calcare il fasto senza un fasto maggiore. La sola Religione , col proporre a suoi seguaci un cambio felice di una gloria passeggera con una gloria immortale , poteva ottenere , che il Giusto non fosse mai pentito di aver servito al dovere , non alla celebrità. Ah ! che un Anima cui la Religione fa intendere , che le virtù , quando amano essere circondate da una turba di ammiratori , hanno riportata la loro mercede : che per essere distinti nel Regno di Dio conviene riguardarsi come l'ultimo fra gli Uomini : che la passione di segnalarsi escluse dal Cielo il primo fra gli Angeli : un Cristiano , io dico , innalzato dalla Fede sopra il grido delle opinioni avrà bisogno dei deboli soccorsi della vanità per sostenersi ne' gran sacrificj , che convien fare

Matth.
VI. 2.

Luc. IX.
48.
Isai. XIV.
12. 10.

alla virtù? Non amerà piuttosto essere giusto fra le contraddizioni del Mondo, che applaudito fra la dimenticanza de' suoi doveri? Or qual cosa vi può essere di più grande, che un Uomo disposto a tutto intraprendere per la Giustizia, e al quale dopo tutto la coscienza tien luogo dell' ammirazione dell' Universo? In questa disposizione di animo voi potete scoprire fra l' altre cose i germi non dubbj di quel valore, che sempre è incerto nel regno dell' ambizione. Mettete fra le armate un Uomo penetrato dal religioso principio di servire al dovere senza pretendere alla gloria; egli non imiterà mai quel Soldato Romano, che trovando nella oscurità di un pericolo lo scoglio della sua costanza, gettava costernato l' asta, e lo scudo: egli si troverà nella condizione di que' prodi Maccabei, che sanno dappertutto *vincere*, o *morire*, perchè trovano dappertutto nel sentimento del dovere il sostegno del loro coraggio: grande, ed essenziale differenza tra l' Eroismo nudrito dall' occhio della Patria, e l' Eroismo avvalorato da' principj della Religione: ma differenza poco notata dai *Sapienti del Mondo*, che per essere *nemici di Dio* sono troppo impegnati a separare dagli interessi dello Stato la profes-

I. Mac.
III. 59.

Rom.
VIII. 1.

sione della Fede. Non siamo noi sì ingiusti colla Religione , e riconosciamo , che un Eroe di ogni altro maggiore è certamente un Cristiano disposto a sacrificare al dovere questa gloria medesima, alla quale tutto sacrificava il Romano.

Non lascierò qui di avvertire , che come Iddio per i suoi disegni adorabili ha disposto , che l' Uomo trovi spesse volte nella virtù que' beni, ai quali rinunzia per la virtù medesima: così noi vediamo intervenire, che il Cristiano, mentre si toglie all'ammirazione del Mondo per assicurarsi sulle vie della Giustizia , più lusinghiera incontri sopra i suoi passi la Gloria. Anche in sì delicate occasioni quale non sarà la modestia di un Cristiano , che sa essere umile nella grandezza? Egli si spoglierà di se stesso , e rimanderà fedelmente la lode a Dio, dal quale riconosce il soccorso. Quanto opposta non era la condotta del Romano accostumato a non essere grande, che per l'orgoglio? Non sapeva egli neppure aspettare, che la Gloria lo seguisse per se medesima , e al primo uscire da una fortunata azione si coronava colle proprie mani. *Venni, Vidi, Vinsi*, diceva di se stesso il superbo Dittatore di Roma appena ebbe sconfitto Farnace nel

Ponto. *Benedetto sia il Signore mio Dio*,
 esclamò invece un santo Re d'Israele, dopo
 avere nella valle di Terebinto atterrato un
 formidabile Gigante, *benedetto sia il Si-
 gnore mio Dio, che dà forza al mio brac-
 cio nel combattimento, e forma le mie mani
 alla guerra.* Questa sublime immagine di un
 Eroe si vòto d'ambizione, e pieno altret-
 tanto di valore presentata all'antico Popolo
 di Dio, ora da un Davidde, ed ora da un
 Ezechia, venne a gloria del nuovo felice-
 mente riprodotta, quando da un Costantino,
 e quando da un Teodosio: ed oh! come al
 pari della Religione esultò l'Umanità, che
 insultata per l'addietro dal fasto dell'inso-
 lente Romano troppo aveva bisogno di ve-
 dere dall'animo de' Grandi sbandito una
 volta l'orgoglio. Tanto ottenne la Religione
 dal sovrano principio, che all'Eterno Facci-
 tore di ogni cosa appartiene essenzialmente
 l'onore, e la gloria, e a Lui conviene ri-
 metterla, a somiglianza di que' Vincitori con-
 templati in visione da S. Giovanni, che to-
 glievansi dal capo le corone per deporle ri-
 spettosamente appiè del Trono del Vivente
 ne' Secoli de' Secoli. Per queste strade l'Eroi-
 smo fu dai principj della Romana ambizio-
 ne ricondotto alle regole eterne del dovere,

Ps.
 CXLIII.
 I.

Apoc. IV.
 10. 11.

Ibid.

e acquistarono gli Eroi formati dalla Grazia un carattere di elevazione ignoto ai Prodi del Lazio.

Veniamo alla somma delle cose. Il Romano non volgeva in mente, che la conquista del Mondo: il Cristiano aspira ancor meglio a quella del Cielo. Il Romano non trionfava de' nemici, che per servire all'ambizione: il Cristiano non vince se stesso, che per servire al dovere: che è quanto dire fa egli una cosa più grande pe' l più nobile motivo. Or come possiamo noi spiegare questa disparità infinita, che separa l' uno dell'altro, senza supporre nel Cristiano una grandezza interiore, che l'Eroismo apparente del Romano vince d' assai? Ciò posto io non so vedere, come gli stendardi di Cristo debbano invidiare gli Eroi alle aquile dell' Impero. Io trovo piuttosto ragioni da ogni parte per inferire la superiorità della Fortezza Evangelica a tutto il Romano eroismo. Questa conchiusione si opportuna a correggere il trasporto del nostro Secolo per le virtù Republicane mi fu come apparecchiata dalle gravi parole, colle quali S. Ambrogio presentava ai Successori dei Cesari la gloria di essere discepoli di Cristo: *Non vi è nulla,* diceva quel grande Arcivescovo, splendore

della Chiesa, e della Insubria, *non vi è nulla di più grande che la Religione: Non vi è nulla di più sublime che la Fede: Nihil majus est Religione: Nihil sublimius Fide.* Molti ad ogni modo, al solo vedere che gli Eroi della Grazia sono il più delle volte condannati alla oscurità, ed al silenzio, laddove l'ammirazione, e l'elogio sembrano accompagnare dappertutto gli Eroi del Mondo, non sanno concepire una sì eccelsa opinione del Cristianesimo. Stolti ragionatori, che misurano il merito sulla fortuna, e non riflettono, che se fra la prosperità noi siamo grandi agli occhi del Volgo, noi possiamo fra le avversità essere più grandi ancora a quelli del Saggio! Anche in questa parte, se io consulto gli scritti degli antichi Filosofi, io trovo, che tutti riconobbero non esservi spettacolo più degno di ammirazione, quanto il vedere la Virtù lottare coll'avversa fortuna; e in tal pensiero preferivano un illustre Sventurato ad un felice Conquistatore. Istruito a sì fatta scuola il Romano si riservava a sostenere con fermezza il disastro, quando avvedevasi di avere stancata colle sue imprese la fortuna. Ma a che riducevasi questa forza d'animo tanto ostentata fra le sciagure? Al folle orgoglio

Epist. 17.
ad Imp.
Valent.
jun. n. 12.

di misurare le sue forze con quelle del destino per essere più crudelmente abbattuto, quando il disastro era senza riparo, o senza testimonj il coraggio. Subire invece sino alla

Eccl. 4. 33. morte ogni contrarietà per la Giustizia, e
Luc. XXI 19. possedere la sua anima nella pazienza: do-
vere i mali alla propria virtù, e saper es-

sere infelice senza ammiratori, il carattere è questo delle grand'Anime; è questo un prodigio di fermezza troppo superiore all'Eroe del Patriotismo, e altrettanto proprio dell'Eroe formato dalla Religione. E perchè? Perchè l'uno serve alla Fama, e crederà di aver tutto perduto, se non chiude con gloria la scena passeggera di questa vita: l'altro consulta la Fede, e pensa di aver tutto guadagnato, se innalzandosi sopra gl'interessi del tempo, perviene ad assicurarsi i destini di sua eternità. Osservate di fatto, che mentre negli Annali di Roma sta scritto, che Bruto colpito dall'avversità proruppe in quel disperato lamento: *O sterile Virtù! tu mi hai ingannato*: i Fasti della Chiesa a noi ricordano un Paolo, che anche in mezzo alle catene, anche in faccia ai supplizj sapeva consolarsi con quelle mirabili parole: *Io sostenni una ono-*

II. Tim. rata pugna, e compiei con fedeltà mia
IV. 7. 8.

giornata ; quanto a' miei sacrificj io salirò a ricevere quella corona di Giustizia , che Dio giusto Giudice tiene riposta non per me solo , ma per quanti vivono nella aspettazione del suo glorioso arrivo. Un Cristiano , che apre il cuore a sì alte speranze , non farà servire alla sua virtù i disastri ? Non raccoglierà egli tutte le sue forze al vedere sul termine del conflitto allestita la palma ? Sì certamente ; e questo sarà ben altro , che sognare fra i trionfi il Tempio della Gloria , e poi ne' giorni dell'afflizione dare ai Popoli spaventati lo spettacolo di un orgoglio umiliato. Concepriamo adunque più sublimi idee della Religione ; e in luogo di tanto ammirare ne' Profani quelle virtù d'Entusiasmo , che la vanità corrompe , e la costanza abbandona , aspiriamo coi Santi a questo Eroismo del Vangelo , che la Grazia sostiene sul cuore , e in Cielo corona la Gloria.

RAGIONAMENTO QUARTO

La Sovranità è una dispensazione di Dio, e non un dono del Popolo, come vanno promulgando i Pensatori del Secolo.

Jesus ergo cum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum, et facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus. JOAN. VI. 15. (*).

LA fedeltà ai Cesari insegnata da Cristo col rifiuto della corona, che intendeva di porgli sul capo il Popolo beneficato nel deserto, è il sublime spettacolo, che a noi para davanti l'odierno Vangelo. Quanto sarebbe stato a desiderarsi, che questa celeste istruzione avesse in ogni tempo mantenuto i Sudditi nella fedeltà dovuta a' Monarchi. Ma l'amore delle singolari opinioni,

(*) Evangelio corrente nella IV. Domenica di Quaresima.

questo scoglio fatale non sempre evitato dagli Antichi, ma ove ancor più spesso urtano i Moderni, fu cagione che una penna delle più seducenti di Europa derogasse ai motivi della Cristiana sommissione al Trono occupandosi a sostenere, che la Sovranità non può essere che un deposito condizionato della volontà pubblica, dopo che per massima del Cristianesimo venne sempre considerata, come una *eccelsa emanazione della Maestà Divina*. Questa pericolosa teoria, che consecrata col nome di *Contratto Sociale* non assegna che l'interesse del Popolo per cauzione del Governo, si raccomandò facilmente a quelle pagine eleganti, che a noi trasmettono le Alpi sempre feconde di guai all'Italia. Non apparve sì tosto sotto picciola mole il Libro, che sembrò capace di rinnovare sui regni la maledizione, che uscì un giorno dal gran Vol-
 Tertul. Apol. C. 4o.
 Zacc. V. 2.

lume mostrato in visione ad un Profeta del Signore. E ben più delle nostre lo sanno le straniere contrade, che dietro le massime accreditate dal nuovo libro videro fermentare quello spirito d'indipendenza, che ebbe forza in seguito di chiamare dagli Abissi il Mostro della Rivoluzione. Grazie al Cielo dopo tante vicende abbiám veduto la Giu-

stizia, e la Pace ribaciarsi in fronte: ma per tutta inaridire la sorgente de' mali sarebbe necessario dissipare l'errore, che con assegnare per base unica de' Governi le convenzioni degli Uomini introdusse nella testa del Popolo l'idea fastosa di una Sovranità primitiva. L'assunto di confutare sì torta opinione, per quanto sembrar potesse accademico, non è poi che pienamente conforme all'indole di un Evangelio, che col riferire la fuga di Cristo alla riconoscenza delle turbe risolte di coronarlo per Re, sembra appunto insegnarci, che lo scettro non è il dono arbitrario de' Popoli. Permettete adunque, cortesi Ascoltatori, che io stesso colga l'occasione di coltivare nell'animo de' Fedeli questa verità insinuata dal Divin Maestro, per farla opportunamente valere contro il sistema immaginato dal moderno Pensatore. In tal disegno ecco come stabilisco il piano dell' Orazione.

Suppone il Filosofo, che esista in ogni società un patto primitivo, al quale unicamente debbono i Sovrani la loro elevazione; ed io sostengo che le sorgenti della Sovranità stanno nella Divina Ragione, e non nelle umane convenzioni. Aggiunge il Filosofo, che per un corollario del patto

Psal.
LXXXIV
II.

istesso una società è dispensata dall' obbedienza, se il Sovrano abusa del comando; ed io vi mostrerò, che in vigore de' religiosi principj i Sovrani debbono render conto di loro amministrazione a Dio, e non ai Popoli. L' autorità Reale è Divina nella sua origine; l' autorità Reale è assoluta nel suo esercizio, sono due proposizioni, che avanzo per assalire ne' suoi principj l' immaginato patto di società, sistema tanto applaudito dallo spirito filosofico, ma sistema nemico altrettanto del comun bene, come quello che espone alla leggerezza de' Popoli la maestà de' Cesari, e la tranquillità dello stato ai calcoli dell' orgoglio.

I.

Io affermo che la Potenza sovrana è celeste nella sua origine, perchè *Dio è il solo potente, il Re de' Re, il Signore de' Signori; a Lui appartiene l'onore e l'impero da tutta la Eternità.* In qual modo poi la Sovranità tutta propria di Dio siasi stabilita nell' Universo, è quanto appunto ne insegna la Sacra Storia col riferire, che avendo il Facitore del tutto formato l' uomo a sua immagine volle anche costituirlo dominatore sulle opere delle

Tim. VI.
15. 16.

Gen. I.
26.

sue mani: ma tosto che l'Uomo perdè l'impero, che aveva sopra se stesso, perdè ancora l'autorità, che esercitava sull'altre creature, e non rimase sovrano, che nella sua famiglia. Questa domestica sovranità aumentando a misura, che le Generazioni si moltiplicavano sotto il medesimo tetto, presentò la più dolce immagine del Trono, e dispose gli Uomini a unirsi in un corpo di stato, e a formare de' Re sul modello de' Padri. Da quell'istante i Sudditi si riguardarono tutti come Figliuoli del Principe; e il nome di Padre parve così inseparabile da quello di Re, che di queste due appellazioni gli antichi Popoli della Palestina ne formarono una sola chiamando *Abimelecco* a mano a mano tutti i loro Regnanti. Il fondamento adunque dell'autorità reale, è l'impero domestico e paterno, o per dir meglio, il Trono, sul quale vennero collocati i Monarchi, non è nella sua origine diverso da quello, che Iddio stesso alzò al primo Uomo nel seno della sua famiglia. Nulla adunque è più conforme alla equità, ed alla Rivelazione quanto l'ammettere, che la potenza Reale non emana dal Popolo, ma è diffusa da Dio, cui spetta *essenzialmente il consiglio ed il potere*, e a cui come la Natura

Ib. II.
16.Prov.
VIII. 14.

le sue leggi, così debbono il loro stabilimento gl' Imperi.

A questo gran principio venne sempre ricondotto il Popolo del Signore tutte le volte, che nelle vicende del Governo non volle vedere che l'opera della Nazione. I libri de' Profeti porgevano su tal proposito, e porgono tutt' ora sublimi insegnamenti. E per restringermi a due esempi, Isaie. XXV. Isaia che nei risultamenti delle politiche agitazioni scopre la tela ordita per mano dell' Eterno su tutti i Popoli; un Daniele Dan. II. e IX. che fissa il Trono ai Re futuri, e la caduta dei Re futuri dal Trono, senza che l'avvenimento defraudi di un sol giorno l'epoca segnata da' loro vaticinj, serviranno sempre a mostrar mirabilmente, che per quanta parte sembrano avere i Popoli alla elevazione de' Principi, e i Principi ai destini de' Popoli, la causa suprema della sovranità è sempre riposta nelle dispensazioni di quel Dio, che è il comun Padre de' sudditi e de' Monarchi, e che senza impadronirsi della libertà delle sue Creature le fa con secreti impulsi concorrere ai suoi disegni eterni sui Re e sui Regni. Ma un monumento parlante di questa verità è la storia del primo Re d'Israele, e senza dubbio

Dio ne propose quest' esempio per insegnarci, com' Egli presieda allo stabilimento de' Re, allora pure che i Popoli sono più tentati di credersi i dispensatori de' Regni. Piacciavi adunque ascoltare quanto su tal proposito riferisce la Sacra Scrittura.

Israele avendo ottenuta da Dio la facoltà di eleggersi un Re, come lo avevano tutte le altre Nazioni, festoso si aduna in Masfa a tale oggetto, e non sa che Iddio ha già chiamato Saule dalla capanna, e lo ha destinato al Trono. Samuele, che ricevè l'ordine secreto di ungerlo coll' olio mistico, è il solo consapevole dell' arcano. Il Re adunque, che il Popolo si dispone ad eleggere, non può essere diverso da quello che Iddio ha già stabilito per governarlo. Samuele ad ogni modo lascia al Popolo la soddisfazione di adunarsi per la elezione del Re, ben vedendo, che questo è il mezzo più opportuno per dare a conoscere, come i disegni di Dio sanno prevenire le operazioni de' Popoli. Quindi è ch' egli stesso sovrasta alla convocazione; e dopo avere separati gl' Israeliti per Tribù, e per Famiglie, commette alle sorti la elezione del Monarca. Alle sorti? Potranno dunque i capricci dell'azzardo mettersi d' accordo col piano della Provviden-

I. Reg.
IX. 16.

za? Perchè no? risponderà per me quel Grande, ch' ebbe in dono la sapienza dal Cielo: Le sorti, egli vi dirà, non dipendono dalla mano degli Uomini, che le estraggono, ma dalle disposizioni di quel Dio, che secretamente le guida a suoi fini. *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.* Il successo non fece, che confermare questa gran verità; perciocchè la sorte, dopo essere passata dalle Tribù alle Famiglie, e dalle Famiglie alle Persone, giunge a cadere sopra Saule, e Samuele lo presenta al Popolo, come un Principe eletto da Dio.

Prov.
XVI. 33.

I. Reg.
X. 24.

L'orgoglioso Israele, che colla fondazione della Podestà reale sperava aprirsi più vasto campo di gloria, tutt' altro si sarebbe immaginato, che riporre fra Monarchi un Saule appena cognito fra i Pastori. Lo proclama ad ogni modo innanzi al sommo Sacerdote, che, dopo avere steso l'atto solenne della elezione, lo mette in deposito appresso l'Arca del Signore. Quando poi fu sciolta l'adunanza alcuni mal' intenzionati, detti dalle Scritture *Figliuoli di Belial*, che è quanto dire intolleranti di giogo, cominciarono a guardarsi l'un l'altro, e ad interrogarsi a vicenda, se un guidatore di armenti poteva

essere un opportuno condottiero di eserciti, e se non conveniva piuttosto rigettare nella polvere chi rispondeva sì poco al voto della Nazione.

Questo dubbio sedizioso bastò a spargere il malcontento negli animi degli Elettori. Ma che avrebbe giovato rivocare l'assenso loro, quando sussisteva quello di Dio, che lo aveva stabilito Re d'Israele? Se la oscurità dei natali non rendeva Saule accetto all'orgoglio de' Sudditi, era egli per questo meno eletto da quel Dio, che dichiara di non essere accettore di persone? Questa verità parlò al cuore di molti, e una gran parte dell'esercito accompagnò Saule sino a Gabaa: l'altra insistendo che troppo male a Saule venivano affidate le cure del governo, ricusò di prestargli i dovuti omaggi. Stolti, se credevano di armare pretesti di salute pubblica contro le disposizioni di un Dio, che arbitro delle Nazioni e de' Re non può essere interrogato sui destini, che prepara alle Province, ed ai Regni. Più stolti ancora, se davansi a credere, che il Dio d'Israele col destinare Saule al Trono non avesse potuto comunicargli i doni necessarj a ben regnare. Saule intanto, che di così torbida diffidenza ebbe aperti contrassegni, non si

III. Paral.
XIX. 7.

I. Reg.
27.

Sap. XII.
12.

mostra in alcun modo commosso, avendolo Samuele assicurato, che per mostrarsi degno del comando bastava eh' egli *secondasse lo spirito del Signore*, che erasi compiaciuto di trasmutarlo in *un altr' Uomo*, con dargli *un cuor nuovo*.

I. Reg.
X. 6. 8. 9.

Stabilite egualmente sugli eterni disegni, e non lasciate all'arbitrio dell'aura popolare furono le elezioni de' successivi Re d'Israele, e per tale motivo il loro trono viene chiamato *il trono stesso di Dio*. Perchè poi non si creda essere stato unicamente proprio della Santa Nazione avere dei Re stabiliti da Dio, l'Ecclesiastico ne avverte, che *sebbene Iddio presieda in un modo più*

I. Paral.
XXIX.
23.

manifesto ad Israele, non lascia per questo di dare a ciascun Popolo il suo Reggitore.

Eccl.
XVII. 14.
15.

Jerem.
XXVII.
5.

Di tanto dominio che Dio esercita sopra tutti i Regni dell'Universo la creazione è il fondamento, come dichiara Egli stesso: *Io sono il Signore*, dice per bocca di Geremia, *sono io che ho fatto gli Uomini, e gli animali; ed io li metto nelle mani di chi io voglio*.

Queste massime tanto inculcate all'antico Popolo sono quelle stesse, che formarono lo spirito della Chiesa nascente. I Cesari venivano spesso eletti dagli eserciti, di cui i

Cristiani formavano una gran parte; ma non per questo i Cristiani riguardavano come meno Celeste una Podestà, di cui ben potevano essere le occasioni, non mai le sorgenti. *Noi riconosciamo*, dice Tertulliano ^{Apol. C. 32.}, *in nome de' primitivi Cristiani, noi riconosciamo negli Imperatori la scelta ed il giudizio di Dio, che loro ha dato il comando su tutti i Popoli . . . Noi desideriamo che conservino ciò, che noi sappiamo aver Dio stesso conferito loro; e noi non possiamo mancare di venerazione per il Principe, che il nostro Dio ha scelto, e che per questo più a noi, che a suoi altri sudditi strettamente appartiene.* Per quanto adunque la Filosofia de' nostri giorni si studii di escludere dalla elezione de' Principi l'intervento di Dio per dar luogo unicamente al consenso dei Popoli; sarà sempre vero per il Cristiano, che la podestà reale non è il risultamento delle umane convenzioni; ma bensì una dispensazione di quella eterna Provvidenza, che *si stende da una estremità all'altra, e le* ^{Sap. VIII 1.} *cose tutte soavemente dispone.*

Da quest'ordine di cose, che tanto prevale alla supposizione del contratto sociale, si dovrebbe inferire, che i Principi nell'esercizio di loro autorità non dipendono, che

da Dio. Ma questa illazione quanto è conforme all'eterna Verità, che riguarda i Principi come i Rappresentanti dell'Impero di Dio sulla Terra, perchè destinati da Dio ad esercitare la sua autorità sui Popoli, è più avversa ancora allo spirito della moderna Filosofia, la quale non per altro fonda la podestà reale sulle convenzioni degli Uomini, che per accordare ai Sudditi il diritto d'interrogare i Principi sulla loro amministrazione; come se tutto ad un tempo venisse dato al Popolo arrogarsi quel privilegio riservato a Dio solo di significare alla Terra: *È per me che i Re regnano, e i Legislatori prescrivono ciò che è giusto.* E l'abbiamo noi pure inteso pur troppo questo sacrilego linguaggio sonar per le piazze, come il segnale più certo di politiche eruzioni: nè diversa esser poteva la conseguenza di un sistema, che permettendo al Popolo di crederci il dispensatore della sovranità sembrò alzarlo in giudice del Governo. A dissipare interamente questa illusione, che per essere tanto favorevole all'orgoglio delle Nazioni non lascia di affascinare ancora le menti de' Cristiani, io passo all'altra parte dell'Orazione, e sostengo, che l'autorità reale già da me mostrata come celeste nella sua origine, è anche assoluta nel suo esercizio.

Sap. VI.
4. 5.

Prov.
VIII. 15.

II.

E perchè io abbia mezzo qui pure di trarre dal testimonio aperto de' fatti le più solide prove, concedetemi di riassumere la Storia de' primi Re d' Israele. Dietro questa sicura scorta voi dovete riconoscere, che il Popolo Ebreo implorò bene da Dio la facoltà di stabilire nello Stato la Monarchia; ma si tenne ben lontano dal patteggiare sul capo al Monarca la corona; che anzi si mostrò disposto ad ammettere come inappellabili i giudizj, ch'egli pronunzierebbe dal Trono, e supremo il comando, che eserciterebbe nel Campo: così adoperando intese di conformarsi alle politiche istituzioni di tutti i Popoli. *Erimus nos quoque sicut omnes gentes: et judicabit nos Rex noster, et pugnabit bella nostra pro nobis.* Questa dichiarazione fatta dal Popolo al gran Sacerdote non sortì subitamente un pieno effetto, attesa la ripugnanza di una gran parte dell'esercito a porsi sotto gli stendardi di Saule appena uscito dalle capanne de' Pastori, e attesa la modestia di Saule più amante delle capanne de' Pastori, che delle tende de' Guerrieri. Ma

I. Reg.
VIII. 20.

Ibid. XI.
5

I. Reg.
XI.

quando i pericoli dello Stato resero necessaria l'unità delle forze, e la presenza del Monarca, sopravvenne Saule investito dallo spirito del Signore, e tanto negli atti e nel volto apparve di se maggiore, che insegnò assai presto agli atterriti ribelli, che si debbe nei Principi rispettare quel Dio, che li riveste di sua autorità: *Insilivit Spiritus Domini in Saul . . . invasit ergo timor Domini populum.* Trecento e più mila combattenti furono veduti ben tosto pendere dai cenni di Saule in modo, che parevano un sol Uomo. Sì felice riunione di tutta l'Armata sotto il comando assoluto del Monarca salvò lo Stato dalla invasione di un potente Aggressore; ed allora il Popolo prese tanta parte alle ragioni del Trono, che colle spade ancor tinte del sangue degli atterrati nemici si presentò al sommo Sacerdote, e dove sono, gli disse, *coloro, che sparsero fra l'Esercito quel grido sedizioso? Forse Saule regnerà su noi? dateci in nostro potere i rivoltosi, e noi sull'istante li puniremo colla morte.* Fu necessario che Saule riconosciuto come l'esecutore della volontà di Dio presso il suo Popolo sospendesse in alto le spade dichiarando, che in un giorno di liberazione e di grazie non

conveniva separare dal beneficio del Cielo la clemenza del Principe.

Qual governo non promettevano sì felici principj? Ma la prosperità pervertì il cuore di Saule, e fu riprovato da Dio. Fu egli per questo meno rispettato dal Popolo? Ah! che troppo sarebbe compromesso il riposo pubblico, se l'obbedienza del Suddito non avesse per misura, che l'innocenza del Principe. Saule in mezzo alla sua riprovazione non sentiva meno la dignità del carattere reale, e la sostenne sin presso Samuele, il quale potè bene rinfacciargli il fallo in nome di Dio, ma non potè così sottrarsi all'invito di accompagnarlo al Tabernacolo coi Grandi del regno, senzache Saule afferrandolo per la sommità del manto gli facesse intendere, ch' egli, per quanto conoscesse di aver mancato di fedeltà verso Dio, intendeva di riscuotere il rispetto della Nazione: e che per conseguenza si dispognesse a prestargli il consueto onore alla presenza di tutto Israele. Samuele si sottomise ai voleri, e accompagnò al Tabernacolo il Monarca.

I. Reg.
XV.

Qual titolo adunque potrà assolvere dall'ubbidienza un Suddito, dopo che vediamo Saule riscuotere tanta sommissione in mezzo

d'Israele dopo tanta infedeltà verso Dio? Il Dispotismo, rispondono i Moderni, il Dispotismo; nè per loro avviso può essere diverso il contratto, che precedette la fondazione della Monarchia. Le Sacre Istorie all'opposito proseguendo a parlare di quella, che con tanta solennità venne instituita dal Popolo Ebreo riferiscono, che la condizione di portare in pace gli abusi della podestà reale fu proposta come la prima legge del Regno. *Ponete mente*, disse Samuele in nome del Signore alle Tribù adunate, che *quando anche il Monarca da eleggersi rapisse i vostri Figliuoli per assoggettarli ai più duri impieghi, o disponesse delle vostre proprietà per dispensarle a' servi più indegni, Egli avrà sempre un diritto al vostro rispetto, e voi dovrete al suo giogo sottoporre il collo: Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis . . . vosque eritis ei servi.* Ecco quanto bene Iddio chiuse l'adito a tutti i pretesti di sollevazione, e tutti prevenne i sistemi dell'orgoglio col non ammettere altro patto tra il Sovrano ed il Suddito, che il potere assoluto dell'uno, e la piena sommissione dell'altro.

I. Reg.
VIII.

Che dunque? replicheranno i nostri Contraddittori: Un Dio giusto stabilirà tanta dif-

ferenza fra gli Uomini per fare da una parte de' Tiranni orgogliosi, e dall'altra degli schiavi infelici? No certamente, soggiungerà per me quel Saggio, che fu al tempo stesso un gran Re; imperciocchè Iddio ha fatto il Grande ed il Piccolo, e a questo e a quello egualmente provvede: *Quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter est illi cura de omnibus.* Tutto il divario si è che Dio accorda ai Re la punizione de' sudditi inobbedienti, nell'atto, che riserva a se solo quella de' Re malvagi. Siffatta impunità dalla umana giustizia, che mette il Principe in istato di non temere che Dio, e lo rende superiore a' bassi riguardi, che si oppongono all'amore dell'ordine, è quanto appunto Samuele promulgò al Popolo, come un diritto inviolabile del Trono. *Hoc erit jus Regis... vosque eritis ei servi.*

Esposti da Samuele i pericoli del dispotismo, cui soggiacerebbe il Popolo dopo l'introduzione del nuovo governo, restava a vedersi, quali sarebbero state le disposizioni di un Suddito al primo comparire del Despota. Anche in questa parte qual motivo non hanno da confondersi i nostri contraddittori, se consultano la Sacra Storia? Un Davide rassegnato sotto un Saule persecu-

tore non è forse il più gran contrasto, in cui può venire la sommissione di un Suddito, e la tirannia di un Monarca? E quando mai s' intese, che fosse trattato come un nemico della corona un Cittadino il più benemerito dello Stato? Eppure tale fu la dura condizione di Davide, tosto che l'ingiusto Principe non volle in lui vedere, che un rivale alla gloria. Davide ad ogni modo non pensò a difendersi dall'ira del Tiranno, che con opporre l'accorgimento alla forza. Per quest' unico mezzo, che la virtù lasciava in suo potere, non solo si sottrasse alle insidie di Saule, ma ebbe ancora per ben due volte l'insidiatore nelle sue mani, ed oh! quanto esultavano i compagni de' suoi lunghi pericoli su tanta opportunità di terminare con un colpo sicuro la dura contesa. Ma Davide più il dovere consultando, che la fortuna, l'impeto represso della sua gente, e avvertì da lungi quella del campo nemico a meglio custodire la vita dell'Unto del Signore. Saule si scosse al suono della nota voce, e Davide volgendogli la parola, sia, gli disse, di nostra causa giudice Iddio: tu riconosci intanto come io fui l'arbitro della tua vita: e in così dire gli presentò ora il lembo della clamide, che gli recise

I. Reg.
XXVIII.
14. 15.

Ibid.
XXIV. e
XXVI.

Ibid.

nella spelonca; ed ora l'asta, che gli involò sotto alle tende, come monumenti dell'usata mansuetudine. Con sì eroica condotta spaventa il Tiranno, non senza condensargli sul capo l'ira di quel Dio, che depone dal solio i potenti per esaltare gli oppressi. No, non è Davide della sua fedeltà, è Saule che andrà pentito della sua perfidia. Il Cielo ha già disposto, che l'ingiusto Principe perda in battaglia col regno la vita, e il suo Servo fedele ottenga col Trono la pace e la gloria, onde imparino i Sudditi oppressi a riporre la loro fiducia nelle disposizioni della Provvidenza, non nei sistemi della ferocia. Io veggio che già si avanzano i Filistei destinati dopo tante sconfitte a riportare sopra Israele una piena vittoria per servire alla vendetta del Cielo. A Saule manca lena e consiglio, e sopravviene assai presto la confusione, e il dolore di vedere involti nella strage dell'esercito i Figliuoli, che gli combattevano al fianco. Ritorce allora contro se stesso il ferro impotente a salvarlo dai nemici: ma per intera sciagura sopravvive alla propria disperazione, come alle proprie ferite. Davide consentaneo in ogni tempo a suoi principj di fedeltà e di onore avrebbe voluto, che si

I. Reg.
XXXI.

II. Reg.
I. 14.

rispettasse nel suo Monarca pur anche quel resto infelice di vita, che riteneva sul campo di sue sconfitte, e ben lo sa l'intrepido
 Ibid. 9. Amalecita, che sopra gli corse, e lo calcò
 12. sull' asta. Costui altro fatto non aveva, che prestarsi ai voti del mal trafitto Monarca, e se gli tolse dal capo moribondo il diadema, fu per assegnarlo a Davide istesso, destinato da Dio a portarlo in luogo dell'estinto Tiranno. Davide tuttavia riguardò questa impresa, come un sacrilego attentato; e il primo uso che fece della corona

Ibid. 15. reale fu quello di punir colla morte chi glie l'aveva recata fra il sangue, per insegnarci, che nella punizione di un Principe, avvegnachè ingiusto coi Sudditi, e riprovato dal Cielo, non poteva senza delitto mescersi il braccio dell' Uomo a quello di Dio, che riserva a se solo quest'atto di giustizia.

Quì Davide succede nel Trono al suo crudele Persecutore, ed esultano i Popoli per la concepata speranza, che dopo essere stato l'esempio de' Sudditi sarà il modello de' Regnanti. Quand' ecco: Dio immortale, come sono terribili i vostri giudizj sopra i Figliuoli degli Uomini! scaglia Egli stesso dal Trono contro un servo fedele il

più terribil colpo, che macchinare si potesse da un Despota, dico allora che invaghito di Bersabea non dubitò di mescere ai vapori della voluttà il sangue del tradito Uria. Piacque al Cielo d' inviargli un saggio Profeta, che senza mancare in alcuna parte al rispetto dovuto al colpevole, seppe tutto esporgli l' orrore della sua colpa. Che fa Davide allora? Riconosce di avere a danno di un Suddito ossequioso abusato ah! troppo della podestà reale senza dimenticare per altro, che la condotta de' Principi non soggiace, che allo scrutinio di quel Dio, dal quale ricevono il potere. Quindi è che promette in quelle meste sì, ma gravi parole: *Ho peccato contro voi solo: abbiate, o Signore, di me pietà:* ed è appunto dalla esposizione di questo passo istesso sì degno di un Re penitente, che S. Girolamo, e S. Ambrogio, lumi inestinguibili della Chiesa, prendono motivo di osservare opportunamente, quanto indipendenti dall'umana giustizia siano gli abusi dell' autorità Reale.

Ps. L. 6.

Hier. in Ps. L. Ambr. in Ps. L. et Apol. Davii.

Se dalla Storia dell' antico discendo a quella del nuovo Popolo di Dio, rilevo egualmente quanto in conto di assoluta venisse la Real podestà. Tanto io dico perchè se consulto gli Apologisti della Reli-

gione, e soprattutto Tertulliano, agevolmente raccolgo, che i Cristiani agli atti della sommissione la più profonda al Trono, aggiungevano le solenni dichiarazioni, che i Cesari dell'abusato potere non avevano a render conto che a Dio: *in cuius so-*

Tertull.
Apol.
C. 30.

lius potestate sunt: memorabili parole, le quali tanta forza aggiungono al mio discorso manifestarci, quanto avverso allo spirito del Cristianesimo sia l'immaginare, che il dispotismo de' Sovrani in vigore di un patto primitivo dispensi dall'obbedienza i Sudditi. L'unico patto, che ogni Fedele deve riconoscere, come inseparabile dalla professione della Fede, e che gli Apostoli protestavano innanzi ai Magistrati di avere imposto a se stessi, è quello di subordinare

Act. IV.

19:

il servizio dei Cesari a quello di Dio, che ha i primi diritti alla nostra obbedienza; ma con questo patto istesso sempre intesero i Figliuoli della Chiesa di consolidare il loro attaccamento al Trono; nulla essendovi, che tanto renda fedeli i Sudditi verso un Principe temporale, quanto il cominciare ad essere tali verso il Re eterno. Questa indubitata verità desideravano di scolpirla nel cuore dei Cesari per non essere esposti alla dura necessità di violare i loro Editti.

Ove poi l'urto era inevitabile, non si ribellavano al Principe per ubbidire a Dio: ma offerendo al Cielo la innocenza, lasciavano volentieri all'arbitrio del Tiranno la vita, non credendo di poter meglio rispondere allo spirito di loro vocazione, che con ricopiare in se stessi l'immagine di Gesù Cristo, che colle sue dottrine, e col suo esempio non lasciò contro la tirannia altra difesa, che la mansuetudine. Tre Secoli di stragi non ebbero forza di rimuovere i Cristiani da questi sacri principj di rassegnazione ai Cesari: e per tal modo uno stuolo immenso di Martiri fu veduto suggellare col sangue non tanto la verità dell'Evangelio, quanto i diritti dell'autorità suprema.

Epis. I.
Petri II.
21. 23.

A questi incomodi paralleli, che mettono lo spirito de' moderni sistemi in tanta opposizione coi principj della Fede, pensò di andare incontro il Promulgatore del Contratto Sociale affermando, *che i Cristiani aspettavano il tempo di rendersi indipendenti e padroni, e di usurpare astutamente quell'autorità, che fingevano di rispettare finché furono deboli.* I Cristiani cercavano il momento di rendersi indipendenti e padroni? Ma potrebbe sostenere il nostro Oppositore, che nel secondo Secolo, in cui

Cont. Sec.
Lib. IV.
C. 8.

Apol.
C. 37.

la spada de' Tiranni empieva di Martiri il Cielo, non fossero i Cristiani potenti abbastanza per tentare le grandi intraprese? Se da noi si pretendesse, risponderebbe Tertulliano, come sino da que' tempi rispose ai calunniatori del Cristianesimo, se da noi si pretendesse far la guerra al Trono, credete voi, che ne mancherebbero i mezzi di schierarvi a fronte un armata, della quale trovare non sapreste la più formidabile fra i Parti medesimi? Osservate come tutto di nostra gente ridonda l'Impero; e che omai a voi non restano che i Tempj de' vostri Dei: *Omnia implevimus: sola vobis reliquimus Tempia*. Si dirà invece che i Cristiani pari alla forza non avessero il coraggio? Qual rimento, soggiungerebbe più altamente ancora lo stesso Tertulliano, può a noi riuscire duro, che siamo tanto bene disposti a sorridere in faccia alla morte? *Cui bello non idonei, qui tam libenter trucidamur?* Riconoscete adunque, così conclude quell' energico Africano, che tutto vi resterebbe a temere, se nel mansueto sistema di Cristo più convenevole cosa non fosse il soccombere sotto l'altrui ferro, che vendicarsi col proprio: *Nisi apud istam disciplinam nobis magis occidi liceret, quam occidere.*

Più non si dica adunque, che la sommissione prestata al trono da primitivi Cristiani fosse l'effetto della debolezza. Si dica piuttosto, e si dirà vero, ch'erano per loro inviolabili quelle massime di S. Paolo, che *opporli alle Podestà è un resistere all'ordine di Dio, e che conviene rispettarle non per timore della forza, ma per dovere di Religione.* Questa sommissione, questa inalterabile mansuetudine furono veracemente le armi, colle quali i Discepoli di Cristo espugnarono la crudeltà de' Tiranni, e vinsero i Vincitori del Mondo.

Rom.
XIII. 2.

Ibid. 5.

Richiamo sopra i suoi passi l'Orazione; e dopo avervi mostrato quanto alla Rivelazione sia conforme il principio, che la Potenza Reale è Divina nella sua origine, ed assoluta nel suo esercizio; voi dovete riconoscere, o Cristiani del Mondo, che nulla sarebbe alla verità più contrario di un sistema, che riducesse le sorgenti della Sovranità all'umano consentimento; ed i confini alla pubblica utilità. Ciò posto; il ritrovamento di un contratto primitivo, come quello appunto che stabilisce tali teorie, quanto lusinghiere per l'orgoglio della moltitudine, opposte altrettanto alle ragioni del Cielo, non potrà essere da voi più riguardato che co-

me il sogno di una sapienza poco amica di Dio, e meno ancora del Trono.

Se in tanta estensione della Potenza reale la Filosofia del Secolo non vorrebbe vedere, che la servitù del Cristiano, non potrebbe ancor meglio la sana Politica scoprire l'interesse del suddito? E se così fosse, non avremmo noi un nuovo, e ben forte motivo per mantenerci nell'ordine stabilito da Dio? Ora io domando per qual meraviglioso principio i Legislatori dell'Antichità procurarono alla felicità pubblica un fermo appoggio? Per l'intromessa credenza, che gli Dei immortali dettassero per loro bocca le leggi, e lanciassero il fulmine per le loro mani. Senza questa massima i Figliuoli di Romolo non avrebbero mai depresso appiè di Numa l'amore dell'assassinio. Or noi che non da guaste opinioni, ma da una autorità Celeste siamo fatti certi, che i Re sono i Ministri di Dio, e dalle sue mani ricevono con lo scettro la spada per contenere nell'ordine i malvagi, non dobbiamo consolarci nel vedere più assicurati ancora i diritti della società contro gli attentati della violenza? Che ottiene invece l'adulatore del Popolo, quando tutte dallo stabilimento de' Governi esclude le ragioni del Cielo? Egli indebolisce i

Rom.
XIII. 4.

motivi di sommissione nella moltitudine non mai contenuta da un argine solido abbastanza; nè lascia per fondamento del riposo pubblico, che un contratto mal definito, e sempre verificato a piacer del più forte; e così mentre si argomenta di assicurare i sudditi dai capricci del Dispotismo, gli espongono ai disordini dell' Anarchia più terribili ancora.

Un modo felice di esibire ai sensi queste istesse verità, che io predico alla ragione, è certamente l'Apologo delle Piante convenute per la elezione di un Re. Questa immagine presentata un giorno ai ribelli di Sichem da un Principe minaccioso, e conservata nelle Sante Scritture a spavento dello spirito sedizioso, prende a significarci, che Jud. IX: 8. l'Ulivo, il Fico, la Vite, come alberi distinti per utili produzioni, vennero successivamente interpellati sull' accettazione della Sovranità: ma l'uno dopo l'altro ancora ricusarono di sottoporsi a pubbliche cure, soddisfatti abbastanza di loro privata fortuna. Allora tutti gli Alberi si volsero al Rovo, che per essere difeso da irte spine sembrato al comando, e vieni, gli dissero, di unanime consenso, e accetta su noi l'impero. Il Rovo allora assumendo un linguaggio

gio degno del Regio stato , a cui era promosso , così rispose a' suoi Elettori : Se voi con retta disposizione m' innalzate a vostro Re , fatevi pure a me d'intorno , e state tranquilli sotto l' ombra mia protettrice : se no , scoppierà da me un fuoco struggitore de' Cedri del Libano . La verificazione di quest' Apologo , che formò già la sciagura de' Sichemiti , divenne a di nostri una Istoria più lagrimevole ancora . Noi sappiamo abbastanza , come in seno al riposo tutto fioriva un gran Popolo , sinchè l' autorità di un solo formava la sicurezza di tutti . Ma sappiamo altresì , che quando l' amore della Libertà venne a conflitto coi diritti del Trono , o per esprimermi col linguaggio allegorico delle Scritture , quando la sommissione imposta dal Rovo agli Alberi soggetti fu disciolta , arse ben tosto nel Rovo il fuoco minacciato , che dopo avere consunti i Cedri del Libano si diramò alle minori piante , cioè a dire infuriò nello Stato la Rivoluzione non meno fatale ai Grandi , che al Popolo . Possano queste spaventose vicende illuminare le Nazioni sui loro veri interessi , e ritirarle dal precipizio , che apre sotto i loro passi , il delirio delle novità politiche . Voi intanto , o Cristiani , dai rovinesi principj

de' nostri Disputatori prendete argomento di confermarvi nel rispetto, e nella fedeltà verso i Monarchi stabiliti da Dio sul Trono, e non dai Popoli per esercitare sui Popoli il sovrano potere di Dio. Un Suddito, che penetrato da queste verità si mantiene nella via della Giustizia, non ha bisogno di cercare altrove un presidio contro la potenza Reale. Egli lo trova abbastanza nella sua virtù. Se questa non è la massima, che ne' loro scritti spargono gli Speculatori del Secolo, è però quella, che nelle sue Lettere ci tramandò l'Apostolo delle Genti. Volete voi, così scrive a' Romani, che per aver un giorno riposta la gloria nel debellare i superbi, abborrivano l'oppressione più che la morte: volete voi contro la potenza pubblica procacciarvi una difesa? Cercatela nella innocenza: *Vis autem non timere potestatem? Bonum fac.* Ecco fra tutti i sistemi il più semplice, ma il più Divino per aver nulla a temere dalle Potenze della terra, e tutto a sperare dal Re del Cielo.

Rom.
XIII. 3.

RAGIONAMENTO QUINTO

—♦♦♦♦♦—

*La Cabala del Secolo
contro la Religione dello Stato*

—♦♦♦—

Collegerunt ergo Pontifices, et Pharisei concilium.
JOAN. XI. 47. (*)

TUTTO cospira, questa volta alla rovina del Giusto. L'odio della Sinagoga impotente di per se ad oscurare la missione di Cristo ha saputo trasformarsi in ragione di Stato; e il Salvatore degli Uomini, presidio e modello di quanto a Dio si deve dare, ed a Cesare, sarà giudicato non tanto come il nemico di Mosè, quanto del Governo. A tale oggetto si tiene nella Capitale della Giudea una tremenda convocazione, cui intervengono i Depositarij della potenza

(*) Evangelio corrente nel Venerdì della settimana di Passione.

ed i difensori del culto: *Collegerunt ergo Pontifices, et Pharisei concilium.* Poco diversa a creder mio é la cabala, che in questo Secolo impiegò l'Empietà per risorgere dalle sue sconfitte. Avevano gl'Increduli dell'età nostra conosciuto abbastanza, che nell'assalire di fronte la dottrina di Cristo non erano stati più felici di quelli del Giudaismo. Trovarono per tanto al par di costoro necessario venire a consiglio coi Politici, e vedere se essa poteva con miglior successo essere vituperata nelle sue relazioni collo Stato: *Collegerunt ergo Pontifices et Pharisei concilium.* In una cospirazione secondata dal grido delle passioni gli uni risposero facilmente ai voti degli altri; e non si pensò che a raccogliere argomenti da ogni parte per sosteneré, che la fede quando non fosse co' suoi dogmi lo scoglio della umana ragione, sarebbe sempre colle sue massime un ostacolo alla prosperità nazionale. Ora io contro questa aggiunta calunnia intendo di alzare la mia voce, e provare la utilità civile della Cristiana Religione. Avvertirò bensì, che non essendo più necessario confondere le accuse di sterilità, e d'inerzia mosse contro il Monachismo, ed altre censure non

meno inique certamente, ma divenute omai antiche fra noi, e tacenti abbastanza sotto le rovine de' Chiostri, risponderò unicamente alle difficoltà avanzate da' nostri Politici contro l'essenza della Cristiana Legislazione. L'impegno, essi dicono, col quale il Cristianesimo fa discendere dal Cielo il potere de' Monarchi, non sembra provocare il Dispotismo a stendere impunemente sui Popoli il suo scettro di ferro? Le virtù militari figlie del risentimento e della gloria, come potranno collegarsi coi dolci sentimenti della pietà e della pace? Quando mai le Arti e il Commercio si vedranno fiorire in mezzo all'abborrimento del lusso, e il disprezzo delle ricchezze ispirato da una morale tutta occupata delle cose celesti? Ecco come i Pensatori del Secolo ardiscono combattere la Religione dello Stato sotto pretesto che le sue massime sono fatte per rendere Tiranni i Re, codardi i Guerrieri, inerti gli Artefici. A queste asserzioni sì ingiuriose al Cristianesimo io contrappongo altrettante verità ben onorate per la Fede, e così ne formo le parti del mio Ragionamento. Si accusa primamente la Religione di favorire il Dispotismo, ed io vi mostrerò che se la Religione è il giogo

de' Popoli, è più ancora il freno de' Regnanti. 1.º Punto. Si accusa in secondo luogo la Religione d'illanguidire le virtù bellicose, ed io vi mostrerò che la Religione è la miglior disciplina degli Eserciti e de' Condottieri. 2.º Punto. Si accusa la Religione di comprimere l'industria, ed io vi mostrerò, che la Religione dà nuovi impulsi all'Arti ed al Genio. Per tal modo questo vezzo maligno, e sì famigliare a' begli Spiriti di opporre la Politica alla Religione non servirà, che a vie meglio mostrarvi il benefico nodo, col quale la Provvidenza legò ai doveri della Religione la prosperità degli Stati.

I.

Chi avrebbe mai immaginato, che la Religione Cristiana considerata in ogni tempo come la più sicura difesa del debole contro il potente, tutto ad una volta verrebbe accusata di favorire la Tirannia? Eppure ecco la strana illusione, alla quale si abbandonò più d'ogn'altro uno di questi Uomini straordinari, che sembrano destinati per i loro talenti ad essere i precettori delle Nazioni.

Cont. Soc.
L. IV.
C. 8.

Il *Cristianesimo*, egli dice, *non predica*

*altro che servitù e dipendenza. La tirannia è troppo favorita da lui. I veri Cristiani son fatti per essere schiavi. Essi lo sanno, e non sen commuovon per niente. Quest' Uomo prima di pronunziare con tanta serietà, che l' Evangelio forma gli schiavi indifferenti a portare il giogo della tirannia avrebbe dovuto avvertire, che poco prima aveva trasformati i Cristiani in veri ribelli, che aspettavano il tempo favorevole alla rivoluzione. Ma per una di quelle mostruose incongruenze, che disonorano il talento, e manifestano il fanatismo, non si guardò dall'aggruppare due sì opposte accuse in un solo capitolo. Poteva egli meglio smentire le sue proprie calunnie, che col ripugnare sì prestamente a suoi scritti, e porgere altrui un motivo di applicare il detto del reale Profeta: *L'empietà è giunta a contraddire se stessa: Mentita Ps. XXVI est iniquitas sibi?* Non è dunque sui raziocinj di un Filosofo incostante: ma sulle istituzioni del Divin Legislatore, che noi possiamo scoprire l' indole del Cristianesimo ne' suoi rapporti col Governo. Ora se noi così mediteremo le cose troveremo, che se avvi un Codice diretto a prescrivere egualmente la servitù ignominiosa, e la pre-*

potente dominazione, è certamente l'Evangelio, come quello, che nel sottomettere i Popoli alla necessità di obbedire, e nell'accordare a' Monarchi il diritto di comandare, è tutto intento a frenare gli abusi dell'autorità negli uni, ed a nobilitare i motivi della sommissione negli altri.

Popoli obbedite a' Monarchi, intuona la Religione; *ma non con uno spirito servile*, che degrada l'umanità; ma per il sublime principio di *prestarvi all'ordine stabilito da Dio*, che è il Signore di tutti. Se poi ne' Principi destinati ad essere i vostri Padri voi non trovaste che i Tiranni, non abbattetevi di animo: ma volgendovi al Cielo esclamate con fiducia: *Sorgete o Signore: giudicate voi stesso la Terra: perchè tutte le Nazioni sono vostra eredità.*

Monarchi, soggiunge la Religione: Se il trono pei *Principi delle Nazioni infedeli* è un titolo di *comandare con fasto*, per un Re Cristiano è un dovere di *servire ai Popoli con sollecitudine*. Il Cielo non vi accordò la opulenza e la forza, che per rendervi *riconoscenti coi buoni, e formidabili ai malvagi*. Voi per il sovrano potere che riceveste dall'alto, foste chiamati *Dei*; ma voi siete Idoli passeggeri, che *la Morte ri-*

Rom.
XIII. 5.

Ibid.

Ps.
I.LXXXI
8.

Matth.
XX. 25.
26.

I. Pet. II.
14.

Ps.
LXXXI.
6. 7.

durrà in polvere, come l' ultimo de' vostri Sudditi.

Queste, e ben altre sentenze la Religione indirizza ai Re ed ai Popoli per rendere gli uni moderati nella grandezza, e grandi gli altri nella dipendenza. Se non che gl' ingiusti accusatori della morale Evangelica non mancheranno d' insistere sulla loro prima difficoltà. I Principi, diranno essi, esigono bene gli omaggi dai Popoli, che il Cielo condanna alla sommissione: ma troppo facilmente si dispensano dai doveri, che la Religione prescrive alla grandezza: e così il Cristianesimo resta bene un motivo reprimente per i Sudditi, ma non pei Regnanti.

Io rispondo, che il rifondere sulla Religione gli abusi de' principj religiosi non è meno assurdo, che il riguardare la violazione di una legge, come la legge medesima. Chi conosce l'eterna conflitto, in cui sono tra loro il dovere e le passioni, conoscerà facilmente, che per ben giudicare di una dottrina conviene esaminarne le massime, non arrestarsi agli effetti. Quando adunque io vi ho mostrato, che il Cristianesimo condanna l' orgoglio in quelli che comandano, e preserva dal sentimento di sua inferiorità chi obbe-

disce, voi dovete ammettere, che lo spirito della nostra Religione detesta egualmente il Dispotismo e la servitù. L' autorità Divina, che viene in soccorso di questi principj, conferma ancor meglio come la Religione tende a promuovere da ogni parte l'ordine e la giustizia: perciocchè siamo fatti certi, che il Giudice supremo del Mondo non avrà più riguardo al Monarca, che al Suddito: perchè tutti sono egualmente suoi Sudditi. Che se vi pone qualche differenza si è, che i Grandi quando abusano del loro potere saranno riservati a più terribili supplizj. *Potentes autem potenter tormenta patientur.* E perchè i pericoli soprastanti in questa vita, più che i minacciati nell'altra, hanno forza sugli animi corrotti dalla prosperità, la Religione apre i Santi Libri, e ricorda le atroci sventure, che in ogni tempo accompagnarono dappresso il dispotismo de' Monarchi. Roboamo appena insulta al lamento de' Popoli gravati da tributi, che colla perdita di una gran parte del Regno vede assai presto fulminato il suo fasto. L'ira di Dio si fa sopra l'usurpatore Acabbo, e lo stermina dalla Terra colla sua stirpe orgogliosa. Davide non sopravvive alla oppressione di Uria, che per venire

Job.
XXXIV.
19.

Sap. VI.
7.

III. Reg.
XII.

I. Reg.
XXI.

contristato dall' Ombra insanguinata di quel tradito Capitano, che gli sta sempre a fronte: onde esclama piangendo, che Iddio terribile in ogni modo, è più terribile ancora presso i Re della Terra. Ora che manca allo spavento dei Despoti sotto una Religione, che mostra la spada dell' Eterno pendente sul capo ai Re oppressori per vendicare i Popoli oppressi? Ps.
LXXV 13.

Non è pertanto nella scuola del Cristianesimo, che hanno luogo a formarsi i Despoti. E in qual altra adunque? Io vorrei dissimularlo: ma da che temo di tradire la verità, lo dirò apertamente: i Despoti si formano tra l' infamia di quei principj, che voi stessi spargeste ne' vostri scritti, o falsi Politici del Mondo. Voi sull' orme del pernicioso Fiorentino insegnaste, » *che la Religione è un ritegno pei Sudditi, ma al quale non debbono sottomettersi i Re: che il disinteresse, la buona fede, la sincerità non sono virtù, che convengono all' Uomo di Stato: che il Principe deve riguardare come onesto quello che giova: che la forza è superiore ad ogni legge, ed è la più sicura maestra di regnare, che belle ed illustri sono le colpe, che guidano alla grandezza ed alla gloria.* Dopo ciò se vi tro-

vaste esposti ai colpi di un potere arbitrario lagnatevi di voi stessi, che foste di scelerate dottrine a vostro danno i maestri: *Tu enim*, lo dirò colle parole di un Profeta, *tu enim docuisti eos adversum te*. Quando non si contrasta alla Religione la cura di formare il Principe, trova il suddito facilmente nelle virtù del trono il pegno della comune felicità. Ma voi separando dall' Uomo pubblico l' Uomo dabbene vi studiate di pervertire le idee del giusto e dell'onesto, per non lasciare ai Grandi del Mondo altra regola di condotta, che l'interesse e la forza. Non avreste a maravigliarvi pertanto, se essi riguardassero la elevazione del rango, come un privilegio di assoggettarvi ai loro capricci; perciocchè altro non farebbero, che ritorcere sul vostro capo ciò, che appresero dai vostri scritti: *Tu enim eos erudisti in caput tuum*. Per buona sorte veglia dall'alto quel Dio delle Nazioni, che seppe già dalla seduzione del più ribaldo fra i Cortigiani redimere per vie silenziose un Re di Persia: se no, quai Re poteva aspettare l'Europa dagli insegnamenti di que' Politici tanto discordi da se stessi e così vili, che mentre non trovano affidata abbastanza al Cristianesimo la causa

Jerem.
XIII. 21.

Ibid.

Esther.
VI. 1.

dei deboli, non si vergognano di adulare coi loro sistemi le opinioni de' Forti? Se io fossi pago di pronunziare, che l'empietà delle loro massime avrebbe potuto fare dei crudeli Tiranni, nulla a me parrebbe aver detto; atteso che le sante Scritture m'insegnano a riguardare un Principe spogliato di Religione, come una belva feroce. Un Principe malvagio, dichiara apertamente un gran Re egli stesso, un Principe malvagio, soprattutto allora, che domina sopra un Popolo di angusto censo, è un Leone rugghiante, ed un Orso affamato. *Leo rugiens, et Ursus esuriens Princeps impius super populum pauperem.* Non dissimile per mio avviso, sebbene amplificata da ogni parte, è la viva immagine, sotto la quale l'Autore dello Spirito delle Leggi espone l'intimo legame, che unisce la sicurezza del Popolo colla Religione del Monarca. » *Quando sarebbe inutile*, così trovo scritto in que' Libri degni di eterno cedro, *che i Sudditi avessero una religione, non lo sarebbe certamente, che l'avessero i Principi, e che facessero biancheggiare di spuma il solo freno, che resta a chi punto non teme le leggi umane. Un Principe che ama la Religione, e che la teme, è un Leone,*

Prov.
XXVIII.
15.

Lib.
XXIV.
C. 2.

che cede alla mano, che lo accarezza, o alla voce che lo placa. Quello che teme la Religione e che l'odia, è simile alle bestie selvaggie, che mordono la catena, che loro impedisce di gettarsi su quelli che passano. Colui che non ha punto di Religione è quest' animale terribile, che non sente la sua libertà, se non quando strazia e divora, che è quanto dire « Leo rugiens, et Ursus esuriens Princeps impius. Ecco per lo manco come si avvicinano ne' sentimenti i grandi Uomini di tutti i tempi; e ne conducono ad osservare quanto piena di pericolo è una dottrina, che assale nel cuor del Principe la Religione. Sull' importanza d'imprimere ne' Depositarij della potenza lo spavento degli eterni giudizj era fondato appunto quel gran precetto pei Re di Giuda di meditare in tutto il corso della vita la Legge di Dio. Per questo motivo ricevevano dalle mani dei Leviti quel Codice sacrosanto quando per la prima volta ponevano in fronte il diadema. Nutriti così dal sacro amore della giustizia, o non deviavano dal retto sentiero, o ritornavano assai presto sui loro passi al primo comparire de' Profeti, che zelando colla causa di Dio quella del Popolo loro rin-

Deut.
XVII. 18.
19.

facciavano la violazione della legge, ed empivano di terrore la Reggia. Anche questo importante ufficio di richiamare i Re traviiati al dovere, dopo essere stato tutto proprio de' Veggenti di Dio nell'antica alleanza, venne nella nuova per comun bene esercitata da Pastori della Chiesa per tutto quel tempo, nel quale la libertà del loro zelo fu riguardata come il presidio della giustizia, non come l'offesa del trono: e se una volta alla voce degli Elia si coprivano di cenere e di cilicio i Re d'Israele, furono veduti non meno appiè degli Ambrogi umiliati i Successori dei Cesari. Tutto può sperare un Popolo da un Principe, cui la Religione ricorda esservi un Regnatore più grande, ch'esamina dall'alto la di lui condotta sui Popoli. Un Principe invece, che sopra i sistemi dell'empietà imparasse a fondare la gloria del trono, sarebbe più che mai col Suddito ciò, che suol essere col passeggero un indomita belva: *Leo rugiens et Ursus esuriens Princeps impius*. Imparino adunque i nostri Contradditori a meglio conoscere i principj, che favoriscono il Dispotismo, e confessino una volta, che se il Cristianesimo è il giogo de' Popoli, è più ancora il freno de' Regnanti.

II.

Dissipata la prima accusazione mi volgo all' esame dell' altra, che per un nuovo eccesso di assurdità aggiunge contro il Cristianesimo il Cittadino di Ginevra. Questo Uomo volubile dopo avere riconosciuto, che i Cristiani *sono forti contro la morte* si pente tosto, e sostiene *ch' essi non possono divenire generosi combattenti per principio di Religione che indebolisce il coraggio*. La Religione indebolisce il coraggio? Ma i Giosuè, i Gedeoni, gli Ezechìa non furono egualmente insigni per la loro pietà e pe' l' loro valore? Non vinsero i nemici come le passioni? La Religione indebolisce il coraggio! I Davidi che danzavano avanti l' Arca del Signore non facevano ne' campi di guerra impallidire i Filistei? Non portavano il sacco penitente sotto le clamide e sotto l' usbergo l' irto ciclicio? La Religione indebolisce il coraggio! I Maccabei non furono una stirpe di Santi e di Eroi? Non furono veduti rotare con una mano la spada, e riparare coll' altra le rovine del Tempio? La Religione indebolisce il coraggio? Dovrà adunque per re-

Cont. Soc.
L. VI.
C. 8.

Ibid.

gola di guerra all' amore della virtù succedere il capriccio, la intemperanza alla frugalità, la dissolutezza al sacrificio de' piaceri? Dovranno i difensori dello Stato al pari degli Assaloni coltivare la chioma per farsi un laccio in mezzo ai pericoli: traccannare il vino come gli Oloferni per essere trucidati sotto alle proprie tende: od a somiglianza dei Gionata attingere il mele coll' asta per sospendere il corso alle vittorie? Che se i nostri oppositori sono abbastanza illuminati per accordarmi, che nulla sarebbe più avverso alla militar disciplina quanto il permettere nel campo ai guerrieri ciò, che ai Cristiani proibisce il Vangelo, lascino una volta di porre in contrasto la pietà col valore, e ammettano invece l' influenza della Religione sul buon successo dell' armi. Dietro queste norme, io dico, subordinati saranno gli Eserciti, e prodi i Condottieri; con altre massime ben potrebbero ed i Condottieri, e gli Eserciti tutti ad un tempo andar avvolti in quelle orribili sventure, che con tanto successo preparò un giorno a' suoi nemici il perfido Balamo. Memorabile è il fatto, ed io lo pro-

Apoc. II.

19.

non alla Religione appartiene l'estinguere le virtù bellicose.

Stavano i Figliuoli d'Israele accampati nella pianura di Setim, e sospiravano il momento di porre il piede nella Terra di promessa. Sel vide Balac Re de' Moabiti, e accorse colle sue schiere per contrastar loro il passaggio: ma bene intendeva di non potere resistere ad un nemico, che tanto era indurato alla fatica, e che numerava i trionfi dalle battaglie. Balaamo, cui la corruzione del cuore non lasciava mancare espedienti di malizia, persuase l'angustiato Monarca ad inviare nel campo d'Israele le più vezzose fanciulle de' Moabiti assicurandolo, che il miglior mezzo di rendere imbelli i nemici era di renderli licenziosi. Monarca, disse Balaamo, o almeno è questo l'eloquente linguaggio, che un sacro

Origen.
Comment.
in Cap.
XXIV.
Num.

Interprete pone sulla bocca all'empio Consigliere: Non è, o Monarca, col braccio di agguerrite truppe, ma coi vezzi di un sesso incantatore che qui conviene istituire cogli Ebrei la pugna: *non virtute militum, sed mulierum decore pugnandum est*. Comandate adunque, che retroceda il vostro esercito, e fate che invece si ayanzi un coro delle più leggiadre fanciulle del vostro re-

gno. Queste sapranno ottenere col volto
 ciò, che voi non potete sperare dalla forza,
 essendo assai vero, che la bellezza strappa
 dalla fronte de' Guerrieri gli allori, e me-
 na in servitù i più superbi Conquistatori :
*Forma vincit armatos; ferrum pulchritudo
 captivat : vincuntur specie qui non vincuntur
 praelio.* Balac effettuò l'empio partito,
 e al partito arrise l'avvenimento; perciò-
 chè appena le vaghe fanciulle si apersero
 coi vezzi un passaggio tra l'aste nemiche,
 che alzarono i Capitani le brune visiere per
 vagheggiarle, tacquero le trombe, cessarono
 le evoluzioni, s'imbandirono mense, s'in-
 trecciarono danze. Così gli Ebrei domati
 da' piaceri sarebbero stati assai presto espug-
 nati dall'armi, se col prescritto supplizio
 de' più colpevoli non avesse Mosè richia-
 mato l'Esercito al dovere. Or ditemi: la
 Religione che non paga di avere eternati
 ne' suoi fasti i nomi di tanti Eroi, che con-
 dussero alle vittorie il Popolo di Dio, si
 occupa a descriverci le orribili sciagure,
 alle quali furono esposte in ogni tempo le
 truppe licenziose, che altro fine si propone
 se non quello di mantenere vivo il corag-
 gio in petto ai Guerrieri, e severa nel
 campo la disciplina?

Num.
XXV. 5.

Ma fa egli bisogno di lunghe prove per mostrare, che la pietà non fa mai nemica del valore? Non venne rimosso ogni dubbio: da quanto rispose il Precursore a' Soldati, che col resto della Giudea si portarono a consultarlo sulle rive del Giordano? Egli non riprese certamente una professione, che per essere tinta di sangue non è meno stabilita da Dio, e necessaria al Principe. Quello che biasimò nell' Uomo di guerra è l' abbandonarsi al risentimento, ed alle rapine; gli comandò pertanto di *non recare oltraggio ad alcuno, e di andar pago de' suoi stipendj*. In tal modo non tolse a Guerrieri il valore: ma lo santificò con sottoporlo alle regole di quella Giustizia, senza la quale le guerre non sono che ambiziose intraprese, e le vittorie che fortunati delitti. Di questa morale militare troppo aveva bisogno il Soldato Romano, che si credeva coperto di gloria quando rubava le terre ed i mari, e minacciava di sommergere nel sangue le Nazioni. Anche in questa parte il mio dire è pienamente consentaneo a quanto osservò quel profondo Scrittore, che citai nell' altra Parte. Egli dopo aver detestato questo talento omicida di tanti conquistatori, che alzarono la loro grandezza sull' infelicità

Luc. III.
14.

Ibid.

dei Popoli, ne invita a riconoscere » *che noi siamo debitori al Cristianesimo di un certo diritto delle Genti, che la Natura umana non saprebbe gradire abbastanza; che per un tale diritto fu represso l'ingiusto amore della conquista, e moderata la infinita autorità della vittoria* ». Non vi è nulla adunque di più repugnante ai lumi della ragione, e alla deposizione delle Istorie quanto il riguardare come un inciampo alle virtù militari la Religione, che tende a perfezionare il Guerriero; e che per conseguenza è la miglior disciplina degli Eserciti, e de' Condottieri.

Esp. des
Loix, liv.
24. C. 3.

III.

Non mi resta che a liberare il Cristianesimo dall'accusazione, che gli viene fatta di comprimere l'industria atteso l'abborrimento che inspira al Lusso, e il distacco che persuade dalle ricchezze. Ora io non so vedere come la fuga del Lusso corrompitor de' costumi pubblici, e il disprezzo delle ricchezze diretto unicamente a frenare la cupidigia dell'oro consiglieria de' mali, possano divenire vilipendj e danni nel Cristianesimo, quando furono virtù ammirate

nella Filosofia; e promosse dalla Legislazione nei dì fiorenti della Grecia, e del Lazio. Dall' altra parte quali ostacoli potrà incontrare l' industria in compagnia di una morale, che presentando lo spirito di fatica come un giogo imposto all' uomo prevaricatore, avvalora tanto bene in ciascuno il dovere di essere utile? Quale impedimento avrà il Commercio sotto il dominio di una Legge, che coprendo di eterno anatema l' usura, e la frode promuove da ogni parte il credito e la confidenza? Non è poi tanto col fondare il traffico sulla buona fede, e col far dell' ozio volontario un delitto, che la Religione mostra il suo genio benefico, quanto coll' indicare i travagli, che procurano allo Stato le vere ricchezze. Così sul gran principio, che la fecondità della terra è la prima, ed inesausta sorgente de' beni reali, che tengono luogo degli altri tutti, la Religione fa intendere all' Uomo quella voce imperiosa: *Attendi all' opere sebben laboriose della campagna*: e per rendere venerabile quest' esercizio contro i giudizi dell' orgoglio ricorda a suoi seguaci, che *l' Agricoltura ha il vanto singolare di essere stata creata dall' Altissimo*, e di aver formata l' occupazione de' nostri primi Padri

Genes. III
17. 19.

Ecll.
VII. 16.

Ibid.

Genes. II.
15.

anche nel terren Paradiso ; come nella pie-
 nezza de' tempi formò quella pure de' Mo-
 naci , e de' Solitari : ed è certamente per
 gli animi riconoscenti una tenerezza il ram-
 mentare come que' Servi di Dio , che sem-
 bravano unicamente consecrati all' ombra di-
 vota de' chiostri , fecondarono coi loro su-
 dori i deserti e le rupi.

La Religione per meglio secondare l'in-
 dustria ne sollecita a prevalerci delle osser-
 vazioni , che a noi presenta lo studio della
 Natura, ed ora, osservate ne dice, come pic-
 cioletta è l'Ape , e come ad ogni modo si Eccl. XI.
 adopera nella preparazione de' dolci suoi
 favi : ed ora ne invita a prendere per mae-
 stra di solleciti provvedimenti la formica.
 Che se malgrado sì vivi eccitamenti non si Prov. VI.
 scuote l'Uomo pigro, lo spaventa col pre-6. 7. 8.
 sentargli l'immagine della fame. Ibid. 11.

Ognuno poi vede quanto a promuovere
 ogni opera egregia concorra di per se il
 pubblico culto, come quello che Tempj ed
 Altari, Simulacri ed Arredi consacrando al-
 l'Altissimo, ravviva il Genio dell'Arti, e
 procaccia agli Artesfici eterna commendazio-
 ne. Così nella Storia del santo Popolo vi-
 vono immortali i nomi degli industri Fabbri,
 che per ben operato cedro, o per bronzo Exod.
XXXVIII
22. 23.

III. Reg.
VII. 13.
14.

mollemente foggiato contribuirono al decoro tanto del Tabernacolo, quanto del Tempio, che Dio consecrò a se stesso. Non minore protezione incontrarono le belle Arti all'ombra del Cristianesimo, e allora quando giacquero oppresse da Gotica ferità, i Romani Pontefici furono que' nuovi Augusti, che risorgere le fecero più che mai belle, e leggiadre. Per tal modo l'Italia, centro della Cristiana Religione, divenne anche l'asilo più certo di ogni liberale disciplina; e vede tutto giorno al pari del Pellegrino divoto a se venire il diligente Osservatore. Senza uscire per altro in traccia di ulteriori prove, il Tempio in cui parlo (*) certa fede aggiunge al mio dire: perciocchè ognun vede come quì la magnificenza, e le Arti gareggiassero felicemente fra loro nel prestare un solenne tributo alla Religione. Questo maestoso monumento basterà certamente a manifestare in ogni tempo quali e quanti riceva il Genio eccitamenti dal culto.

Da quanto ho esposto nelle tre parti di questa Orazione voi potete raccogliere come delirino coloro, che accusano la Religione di favorire l'oppressione, la codardia, la

(*) Fu recitato nel Duomo di Milano.

inerzia. Questi mali sono a compiangersi negli Imperi dell'Asia, ove la gelosia del potere combinata collo spirito di menzogna non permette in alcun modo, che si desti l'energia, e si coltivi il talento. Ma fra le Nazioni Cristiane, ove la Verità si fa intendere da ogni parte, e proscribe in nome dell'eterno Legislatore l'orgoglio de' Grandi, la violenza dei Forti, l'ozio degli Artisti, la Religione sarà sempre, quale mi studiai di provarlo contro le macchinazioni de' falsi Politici, un motivo efficacissimo per assicurare l'Umanità sul Trono, la disciplina nel Campo, e nelle Officine l'Industria.

RAGIONAMENTO SESTO

*Assurdo carattere di certi Spiriti
secondo il Secolo più riputati*

Dicunt enim, et non faciunt. *MATT. XXIII. 3. (*)*

UNA Setta d' Illuminati, o piuttosto una Scuola di ostentata sapienza, e di occulta scelleraggine, riportava a' tempi di Cristo la somma lode dal popolo. Basti il dire, che vi sedevano Maestri i Farisei, i quali dopo aver macchiate le mani nel sangue de' Profeti, portavano scritta in fronte la legge di Mosè; e disputavano sul tributo dovuto ai Cesari, nell'atto che mendicavano il favore del Trono. Perchè nulla mancasse alla loro perfidia spogliavano in secreto il Pupillo, e

(*) Evang. corrente nel Martedì della II. Domenica di Quaresima.

la Vedova, e coll' avanzo delle rapine esercitavano la beneficenza al suono delle trombe. Cristo nell' odierno Vangelo si scaglia contro questi orgogliosi impostori, e svela il loro assurdo carattere. Avvertite, dice rivolto alle Turbe, ed ai Discepoli, avvertite che i Farisei insegnano, e non fanno: *Dicunt enim, et non faciunt*. Questa disconvenienza, che Cristo rileva fra le massime e le pratiche de' Farisei, è certamente l'obbrobrio della ragione; ma dopo tutto possiamo noi dire, che i Moderni sappiano assai meglio conciliare la loro condotta colla loro dottrina? Non è egli vero che essi dopo avere adulati i Cesari a danno de' Popoli, hanno con tenebrose macchinazioni sollevati i Popoli contro i Cesari? Non è vero del pari, che all'età nostra si è tanto parlato di giustizia fra le rapine, di felicità col sospiro sul labbro, e persino di umanità col sangue fra le mani? Che se i Farisei si gloriavano di essere diversi dagli altri Uomini, io non vedo che i Moderni siano più modesti, quando si arrogano una superiorità su tutte le andate Generazioni. Ed è appunto questa cieca passione di passare in conto di Uomini straordinari, che dopo aver formati gl' Ippocriti della Legge

Mosaica, forma fra noi gl' Ippocriti della professione Filosofica. Osservate di fatto, che Cristo nell' odierno Vangelo nulla riferisce degli uni, che non sia più vero ancora degli altri. I Farisei, Egli dice, tutto fanno, perchè aspirano a riportare le prime cattedre nelle Sinagoghe: *amant primas Cathedras in Synagogis*: ed i Moderni, dimando io, non sono forse egualmente solleciti di ottenere i primi posti nel Santuario della Filosofia? I Farisei, Egli aggiunge, bramano essere riveriti nelle piazze con distinzione dai loro concittadini: *amant salutationes in foro*: e i nostri, soggiungerò io, ambiscono meno venir considerati dal Popolo come gran Patrioti? I Farisei da ultimo si compiacevano di essere chiamati Maestri della Legge: *amant vocari ab hominibus Rabbi*; e voi non potete ignorare, che i nostri si arrogano il titolo di Precettori delle Nazioni. Or questo orgoglio meno spirituale certamente del Farisaico, ma egualmente assurdo, e più torbido ancora, verrà da me assalito nella sua marcia; e così avrò campo di confondere da ogni parte questi Spiriti dominanti, che venuti a noi sotto le speciose divise di Benefattori degli Uomini impongono da tanto tempo alla credu-

lità dei Popoli, e per comune sciagura gli strascinarono ben anche a violare quanto avvi di più sacro sulla terra. Ardua impresa mi assumo, e certamente poco conforme ai voti de' Partigiani del Secolo, i quali benchè siano stati della concepita aspettazione crudelmente delusi, amano piuttosto chiamare iniqui i destini, che detestare gli abbracciati sistemi. Ma ben altre disposizioni deve in un ministro della Fede ispirare l'esempio di Cristo, che in faccia a tutta la Giudea oggi lacera il velo alla Farisaica impostura. Servirò dunque alla verità, più che ai riguardi: e in tal disegno non dubitò di avanzare tre proposizioni, che mentre formeranno le parti del presente ragionamento, tutta porranno in faccia a se stessa la moderna perfidia. Dico adunque, che gli Spiriti del Secolo in apparenza più devoti della Umanità, della Patria e dello Stato, non sono in gran parte nè onesti Filosofi, nè buoni Cittadini, nè accorti Politici: non onesti Filosofi, perchè con desolanti paradossi affliggono l'umana Ragione, fingendo di soccorrerla: non buoni Cittadini, perchè con immorali dottrine indeboliscono i motivi della mutua confidenza, protestando di coltivarla: non accorti Politici, perchè con

massime sediziose compromettono la felicità nazionale, sostenendo di promuoverla. L'assurdo carattere di molti fra i nostri begli Spiriti sarà dunque oggi per me il titolo del ragionare, e l'occasione per voi di convenire, che non è tanto sulla fronte degli antichi ed accigliati Farisei, quanto su quella de' nostri eleganti Precettori, che a salutare confusione stampar si potrebbe l'epigrafe presentata dalle parole di Cristo da me addotte per testo: *Dicunt, et non faciunt.*

I.

L'amico della Sapienza deve per comune avviso occuparsi dei mezzi di rendere gli uomini virtuosi per renderli felici, incominciando a presentar loro l'amore dei simili, come il gran dovere di un Essere conversevole, e al tempo stesso la sorgente la più sicura di tutte le dolcezze della vita. I Saggi in ogni tempo prestarono all'Umanità quest'importante servizio: nè sarà mai onesto un Filosofo, che sotto il fastoso titolo di aver meglio studiata la costituzione dell'Uomo si avanzi ad innalzare il regno della cupidigia sulle rovine di tutte le affezioni sociali. Ora io non vedo, che ad altro

fine siano diretti gli sforzi de' nostri Ragionatori, quando mi avvengo di leggere nelle loro Opere, che *l' Uomo nasce straniero all' altro Uomo*: che siccome *il Mondo fisico obbedisce necessariamente alle leggi del moto*, così *il Mondo morale alle leggi dell' interesse*: che *il vizio quando è utile deve anteporsi alla virtù che nuoce*. Con più grave dolore osservo, che si adornò, e parve bella a questi di la feroce affermazione del Pubblicista Inglese, che *lo stato naturale dell' Uomo è la guerra*. Dio immortale! Che infelice talento è mai questo di calunniar la Natura per favorir l'oppressione? E quale vantaggio crederemo noi aver portato ai nostri simili, quando avremo loro insegnato a confondere il diritto colla forza, la gloria colla fortuna, ed a collocare l'Assassino a fianco dell' Eroe? Il Genio più nemico dell' Umanità potrebbe meglio tradirne gl'interessi, che col farmi vedere il nemico nel mio simile? All' intendere sì mostruose dottrine sembrami di essere trasportato dal Regno de' Filosofi a quello dei Poeti, cui piacque d'immaginare, che dai denti delle serpi seminati sulla Tebana arena nascessero gli Uomini armati e guerrieri per uccidersi l' un dopo l' altro.

Se non che di sì atroci principj troppo da gran tempo aveva bisogno la Filosofia del Secolo per trarre impunemente di sotto al lacero pahio il pugnale, e presentarlo alla terra sulla speranza di associarsi alla potenza, ed alla fortuna. Ma, quale fu poi il suo scorno, il suo raccapriccio, quando invece di venir locata sopra un carro di gloria, e le opime spoglie dividere co' suoi Discepoli fu esposta a provare gli effetti delle sue sublimi lezioni? Sì: molti de' suoi sacri Interpreti caddero vittime inonorate sotto i colpi de' furibondi, che armò all'altrui danno: gli uccisori furono da' più forti ancora egualmente uccisi: tutti di stragi avvicendate risonarono i partiti: tal che quella stirpe di oppressori, ed oppressi da noi riconosciuta, come un sogno degli Antichi, divenne per i Moderni una barbara sì, ma ah! troppo fedele immagine di quelle atrocità, che il ferro della cospirazione esercitò in suo nome nelle più floride Province di Europa.

Il Filosofo intanto che nella costruzione dei suoi inumani sistemi aveva infelicemente trovato il Toro di Falaride fu spaventato dell'opera uscita dalle sue mani, e avrebbe voluto provvedere alla comune salvezza; ma quale consiglio rimaneva contro una ferocia

che aveva preso il nome di amore della Patria? Quale consiglio? Mortali, così dalle sue pagine, se non dalle sue ceneri sorgerà a dire il Filosofo di Ginevra compassionevole alle sciagure de' suoi simili: Mortali, abbandonate una volta la società, ove signoreggia la perfidia: rivolte al bosco per cui vi formò la Natura; e voi vedrete in compagnia degli aurei giorni tornare indietro l'innocenza e la pace. Di sì elegante e sì salutare consiglio, che avrò a dire, o Signori? Dirò che anche i Mitologi riferiscono gli Uomini erranti per le selve essere vissuti tranquilli presso un rivo, e sotto una quercia feconda di ghiande: ma confesserò altresì di non comprendere come le favole più assurde degli Antichi possano sì facilmente fra i Moderni divenire ragionati sistemi. Io trovo che ad un onesto Filosofo dovea essere ben più facile l'avvertire, che i Mitologi stessi mai non parlavano della vita selvaggia senza aggiungere, che furono riposti fra i Celesti quegli Interpreti del dovere, che raccolsero gli Uomini sparsi ne' boschi fra le mura cittadine, e li resero conversevoli di brutali che erano in prima? Ognuno poi sa come i veri Saggi del Paganesimo rigettavano con orrore quella oscura tradizione per darci a

conoscere, che neppure sognando era le-
 cito il così calunniar la Natura. Il solo lume
 della ragione aveva loro insegnato assai bene,
 che un Essere distinto dal dono della pa-
 rola, e atteggiato alla maestà del comando,
 non poteva dividere la felicità coll' armen-
 to, che muto s' incurva sulla terra che lo
 nutrice. Or questo rispetto, che l' Umanità
 riscosse fra l' ombre della superstizione, non
 doveva ottenerlo dopo i progressi della ra-
 gione? Potremo noi riguardare come il frutto
 della Sapienza il progetto di una vita sel-
 vaggia, che è quanto gli Antichi deplora-
 vano nelle favole?

Sebbene che dissi nelle favole? Quanto
 meglio innanzi ad una Cristiana Udienza
 avrei detto, che è quanto i più santi, e ve-
 racci Libri ci rappresentano, come il più ter-
 ribile effetto dell' ira celeste. Aprite il libro
 di Daniele, e osservate come Nabucco fu
 destinato fra tutti a presentare al guardo di
 Babilonia il quadro dell' Uomo bruto, e poi
 ditemi se egli fu molto soddisfatto di questo
 crudele privilegio, che la Filosofia vorreb-
 be far proprio di tutta l' umana specie? Quel
 Principe mentre s' innalza sugli Uomini viene
 raggiunto dall' ira del Cielo, che lo con-
 dannava ad abbassarsi fra i bruti. Sbandito per-

Dan. IV.

27

tanto dalla Reggia passa alle foreste, e sotto l'inclemenza dell'aperto Cielo depone assai presto le antiche sembianze. Curva sul pascolo è quella fronte che altiera sollevava alle torri dell'esaltata Babilonia. I molli capelli, a cui prima erano attorte le fasce d'ostro, divengono somiglianti a rigide penne: di spaventosi artigli si armano le mani accostumate a trattare gli scettri: altro non gli resta di umano, che il sentimento delle sue sventure, ed oh! quante volte dimentico dell'erbe del prato sospirò le antiche forme!

Ora io domando: questo passaggio dalla condizione di Uomo a quella di brutto può molto lusingare l'umano orgoglio, dopo averlo così umiliato nella persona del più superbo Monarca? Questo orrido cambio registrato nelle Sacre Carte, come il più gran castigo, potrà essere un beneficio negli scritti di un onesto Filosofo? Io so che i nostri Maggiori non sapevano del così degradato Monarca sostenere l'immagine, e fra le opinioni de' sacri Espositori a quella assai volentieri si appigliavano, che prende l'atroce caso in conto di un allegorico velo. Il nostro Filosofo, perchè compreso da un più sublime sentimento, lo propone qual delizia da estendersi a tutto l'Uman Genere

nel senso il più letterale, con questo ancora crudele divario, che laddove Iddio in mezzo alla sua collera protesse Nabucco, che ritornare voleva alla ragione, ed alla gloria, il nostro Pensatore non crede di avere abbastanza beneficato i suoi simili, se dopo averli rilegati nella foresta coi bruti, loro non toglie ancora la speranza di ritornare più uomini. Privo così di arte e di consiglio, e abbandonato per sempre alla fortuna del bosco, che farà l' Uom-bruto quando stimolato dalla fame o vinto dal disagio, dovrà alle più forti belve il cibo disputare, e la tana?

Anche in questa parte opportunissima è l'immagine, che mi somministra un Profeta del Signore. Questi è Amos, che volendo fortemente dipingere la disperazione dell'Empio inseguito per ogni dove dalla spada di Dio, ricorre alla similitudine di un Uomo errante fra il bosco, che appena s'invola all'assalto di un minaccioso Leone, che vede un Orso feroce spalancargli incontro l'orrenda gola, e mentre in sì duro cimento colla mano s'inerpica per guadagnare una salita, morder se la sentè d'improvviso da una serpe insidiosa: *Quomodo si* Amos V.
fugiat vir a facie Leonis, et occurrat ei ^{19.}

Ursus , et innitatur manu super parietem , et mordeat eum Coluber. Tale ah! troppo sarebbe stata la sorte dell' umana specie, se l' idea lusinghiera di una naturale eguaglianza avesse potuto prevalere ai solidi interessi della vita sociale. Convien però confessare che la prospettiva dell' Uomo libero all' ombra delle piante disegnata da un Filosofo , che sapeva dare i colori della verità ai più gran paradossi, non lasciò di svegliare negli animi tanto amore per la indipendenza , quanto bastò per affrettare le novità politiche de' nostri giorni. Non si sciolsero è vero del tutto i legami dell' unione vicendevole : ma si cominciò a riguardare le leggi di società , come un attentato sui diritti più sacri della Natura. Non si cambiarono certamente col bosco i Palagi, e colle ghiande i conviti; che da questo ben incomodo cambio ne difese troppo bene la mollezza del vivere: ma le immagini del bosco s' inalberarono assai presto innanzi ai Palagi, come Manifesti della Libertà sospirata , e le ragioni delle selve prevalsero alla maestà delle leggi, di tal che poco diverse in più lidi furono le Città dalle caverne, e dalle fiere gli Uomini.

Ecco i pegni memorandi , che noi abbiamo dell' onestà Filosofica : ecco i salu-

tari effetti, che abbiamo raccolti dai sistemi de' più celebrati Pensatori. Chi fa l'Uomo furibondo, e lo getta fra i cimenti dell' armi: chi lo vuole brutale, e lo espone all'insidie del bosco. Che se altri si studiò d'involarlo ai pericoli del bosco e dell'armi, e gli permise di conversare co' suoi simili, ciò non fu che per contristargli la vita sociale in modo che a lui sarebbe stato men duro il trarla a suo talento bellicosa, o selvaggia.

Genj si fatti che non temono avvelenarci le gioje di questa vita, saranno più onorati nel conservarci le speranze di un'altra? È in questa parte soprattutto che può l'abuso della ragione tradire gl'interessi, e la gloria dell'Umanità; giacchè finalmente ciò che ha una più potente influenza sul riposo degli Uomini non sono i beni, che finiscono colla vita, quanto le speranze, che si estendono oltre il sepolcro. Ciò è sì vero, che noi vediamo l'uomo dabbene fare i più generosi sacrificj per la prospettiva de' beni avvenire. Sommo pertanto fu in ogni tempo l'impegno di coltivare sentimenti sì gloriosi al nostro essere, e sì conducenti al comun bene. Si può dire che la verità di uno stato futuro fu la ricerca più profonda di tutti i

Filosofi. Non potendo essi intanto col solo lume della ragione scoprire le più solide prove in favore della Immortalità raccoglievano le più piccole probabilità. Questa vaghezza di contemplare i Cieli tutta propria dell' Uomo secondata dagli occhi destinati ad ardere sopra l' eretta fronte: questo non so quale disprezzo mostrato alla terra, che egli tocca appena colle estreme piante erano per loro altrettanti argomenti, che un soggiorno ben diverso da questo basso esiglio veniva a noi riservato. Non poteva in ogni evento riuscir loro men cara una lusinga, che prende origine nelle disposizioni più deliziose della Natura, e che conduce dall' altra parte alla felice conseguenza di non permettere all' Uomo, che virtù ed imprese rispondenti alla maestosa opinione de' suoi destini. Potevano eglino più onestamente soddisfare alla professione del Filosofo? Ma dai Moderni, che hanno incominciato a degradare l' Uomo sino a farlo somigliante in questa vita alle Tigri, e compagno dell' Orso, che altro possiamo aspettare, se non che gli assegnino la istessa condizione dopo la morte? Che tali appunto siano gli oracoli della moderna sapienza pur troppo fede ne fanno gli scritti de' pretesi Genj del secolo.

nostro sostengono che il sentimento di *una seconda vita è un sogno brillante dell'orgoglio: che la morte non accorda privilegi alle sue vittime; e quanto cade sotto i suoi colpi tutto fa in seno al nulla eguale ritorno.* Che se voi opponeste le essenziali differenze colle quali la Natura distinse gli Esseri intelligenti, e che bastarono in ogni tempo per non confondere coi destini del bruto quello dell'Uomo, voi vi esporreste all'obbrobrio d'intendere, che non è alla ragione inferiore l'istinto: che tutta la superiorità dell'Uomo è riposta in una mano organizzata per le Arti: che può bene questo dono della Natura durante la vita largli lo scettro sui bruti: ma non assegnargli dopo morte un diritto a più gloriosi destini.

Sciagurati Filosofi! È questa la vostra ingenua sapienza? Le sublimi produzioni sono queste con le quali pretendete al glorioso titolo di Precettori del Genere Umano? Gli Antichi fra il desiderio di un lume superiore, che assicurasse all'Uomo una seconda esistenza non sapevano con un dubbio affannoso turbare una dolce speranza, perchè erano saggi, ed umani: e voi che vi riputate migliori e più illuminati, e che

tali certamente essere dovrete dopo il presidio della Fede, v'è rivolgete contro le prove dell'avvenire, per anteporre ad una verità sì consolante la più crudele menzogna? Avete dunque aspettato, che il Dogma dell'Immortalità annunziato con tanto successo dai quattro lati del Mondo tutta consolasse l'Umana Natura per insorgere a formare sistemi struggitori de' beni, e degli esseri? Forse vi è grave, che l'Uomo dabbene trovi nella persuasione di una vita migliore un conforto a' suoi mali, che vorreste ridurlo a soffrire senza merito, ed a morire senza consolazione? Non vi bastava che l'Empio dal seno dell'opulenza, e de' piaceri insultasse alla fame, ed al pianto de' miseri, se non imparava da voi a calpestare morendo le minacce dell'avvenire?

No che io non resisto all'urto del sentimento quando esamino, che costoro simulando di promuovere il comun bene si studiano di avvilire la dignità del nostro essere. Essi sanno di vivere fra Uomini, che si riguardano come Fratelli formati ad immagine di Dio, e chiamati agl'istessi immortali destini: che protestano di dovere a queste dottrine de' loro Padri i mutui soccorsi, e le più belle speranze. Malgrado così sa-

cri principj si fanno una gloria d'incorporarci coi bruti in questa vita, e minacciarsi il nulla per l'altra. E sono questi i Genj, che *amant primas Cathedras*? Consacrare la penna al sovvertimento dell'ordine sociale: non aver ribrezzo di aggiungere ai mali della virtù la disperazione del premio, sarà dunque un titolo per aspirar ai primi onori della Sapienza? o non piuttosto un co-spirare coll'Inferno alle sciagure dell'Umanità? Non lascerò ad ogni modo di essere discreto, e potrò a più forte ragione conchiudere, che Spiriti capaci di affliggere con desolanti sistemi l'Umana Natura nell'atto che protestano di felicitarla non possono essere onesti Filosofi. Saranno essi migliori Cittadini? Io aggiungi che no, e voi nell'ascoltar le prove di questa seconda Parte rinnovatemi la vostra attenzione.

II.

La ragione ed il sentimento concorrano egualmente a persuaderci, che sulla idea dominante di un Dio autore di ogni società e protettore della pubblica fede è fondata soprattutto la mutua confidenza, senza la quale non saprebbero sussistere le Città.

Chiunque pertanto impugna arditamente l'esistenza della Divinità, o lo riguarda come spettatrice oziosa delle umane cose, o insegna a confonderla con la Natura percuote senza dubbio i fondamenti della quiete pubblica, e per conseguenza non può esser buon Cittadino. I begli Spiriti dell'età nostra sui quali andrebbe a cadere un tanto biasimo reclamano altamente, e dicono che la libertà delle opinioni essendo un diritto anteriore ad ogni altro, non può la Patria esigere una professione di fede. Ingiusti che sono! Vogliono tutto giorno entrare a parte de' sommi vantaggi, che loro procura l'ordine civile, e mettono in campo i diritti, che sortono dalla Natura. Se più del capriccio ascoltassero la ragione riconoscerebbero facilmente, che quando le opinioni interessano il comun bene debbono soggetersi alla vigilanza pubblica. Or chi non vede quanto importi allo Stato, che ciascun Cittadino abbia una Religione, che lo porti ad amare il dovere, ed a fuggire il disordine? Tutte le volte adunque che la Patria si occupa a mantenere l'idea di una Divinità rimuneratrice della virtù, e punitrice del delitto, non eccede la sfera della utilità pubblica, e può conseguentemente esi-

gere il sacrificio delle contrarie opinioni da chiunque intende partecipare a' suoi vantaggi.

Questa teoria si conforme ai lumi della Ragione è sostenuta al tempo istesso dal consenso di tutti i Popoli, e dall' esempio di tutti i Secoli. Scorrete pure il gran libro della Istoria e conoscerete, che presso tutte le Nazioni, e in tutti i tempi fu ammessa l' importanza di fondare la sicurezza dello Stato sul timore degli Dei immortali. No, non fu certamente la superstizione, o la frode, ma la necessità ed il consiglio, che suggerì ai Legislatori di ricorrere all' intervento del Cielo per farne la base dell' amministrazione civile. Su questo principio i Saggi della Grecia e del Lazio con tutta la loro acclamata sapienza non ardivano contrastare all' Idolo il più insensato quelle significazioni di omaggio, che tributava il resto de' Cittadini. Intendevano assai bene che il rispetto per gli Dei consolidava le Repubbliche: che non si poteva rapire il fulmine a Giove senza togliere la spada al Giudice: che rimuovere dalle sue basi il Dio Termine sarebbe stato un esporre le proprietà di ciascuno alla usurpazione de' suoi vicini: ben lontani poi dal mettere in pro-

Seneca
nelle sue
Pistole

blema le pene e le ricompense della vita avvenire rinforzavano l'idea della Stigia palude, e de' rosei Campi, come assai propria ad allontanare la mano dal delitto, a spingere gli animi alla virtù. Erano saggi abbastanza per distinguere la verità dalle favole: ma perchè congiungevano alla professione di sapienza l'amor della Patria volevano piuttosto conformarsi esteriormente alle abitudini del Popolo, che turbare con arbitrarie discipline i costumi pubblici. *Intus omnia dissimilia sint*, tal era il patto stabilito fra loro, *frons nostra Populo conveniat: non turbabit Sapiens publicos mores*. Che se taluno sotto il titolo di vendicare la ragione dagli oltraggi, che riceveva da un sistema mitologico, avesse deriso nelle scuole ciò che il Popolo adorava nel Tempio, incontrava ben tosto nel ministero pubblico il vendicatore degli Dei. Così gl' Istitutori dei Popoli fossero stati più felici nei loro sistemi, che non si sarebbe mai veduto un culto licenzioso indebolire da una parte ciò che una saggia legislazione sosteneva dall'altra.

Ma congiungere l'utilità pubblica ad un ossequio ragionevole: ma prescrivere una legge perfetta era un genere di sapienza,

che alcun Capo di Nazioni non aveva conosciuto, e che non poteva essere promulgato, che da uomini ispirati dal Cielo: *Lo-*
quimur Dei sapientiam, quam nemo Principum hujus sæculi cognovit; così dicevano ai Popoli gl' Inviati di Cristo; nè in così dire intendevano di eludere l' ispezione dell' autorità pubblica, alla quale ricusa di sottomettersi lo spirito del nostro Secolo. Aveva loro il Divin Maestro con un memorabile esempio dato a conoscere prima di spedirli fra le genti, che i riguardi di un buon Cittadino per l'ordine pubblico non sono mai soverchj.

I. Cor.
II. 7. 8.

Math.
XVII. 26.

La Condotta di Paolo in Atene sarà sempre a scorno del moderno pensare, ed a vanto del Cristianesimo il più bel monumento del rispetto, che la maestà di una Nazione ha diritto di esigere dai Promulgatori di nuove opinioni. L' Apostolo sollecitato dai voti de' suoi ammiratori arriva in Atene, e freme nel suo cuore scoprendo ad ogni passo monumenti di superstizione. S' inoltra ne' circoli più frequentati, e l' inaudita dottrina, che produce disputando cogli Stoici, e cogli Epicurei è cagione, che viene tradotto nell' Areopago: terribile consesso, che nel fermo impegno di opporsi ad una

Act. Apoc.
XVII.

professione troppo libera di sapienza, non aveva temuto caricare Anasagora di catene, e far di Socrate il Martire della ragione. Paolo sicuro del suo Dio, e della sua dottrina si avvanza in quell' augusta Assemblea, e così viene interrogato: *Possiamo noi sapere qual sia questa nuova da te pubblicata dottrina? Cose certamente tu annunzi non più intese da noi; vogliamo dunque sapere, ove mirino coteste novità: Volu-*

Ibid. 20.

mus ergo scire quidnam velint hæc esse. L'Apostolo tutto ascolta, e rispettando nelle ragioni di Stato quelle del Cielo, non tarda a rendere conto agli Uomini di una Missione, che pure era tutta celeste. Premette acutamente, ch' egli non senza una sorpresa maggiore d'ogni altra rilevò da una pubblica Iscrizione, che in Atene adoravasi un Dio ignoto, e di qui prende occasione di significare, ch' egli annunziava questo Dio, che gli Ateniesi confessavano di non conoscere. Lo annunzia pertanto come Fattore del tutto, onde rimuovere l'errore che supponeva increata la materia: aggiunge che questo Dio benefico fece da un sol Padre discendere tutte le società sparse sul Globo: e così insegna che gli Uomini invece di riguardarsi come rivali, debbono tutti rispet-

tarsi come Fratelli. Da che poi tanto importa, che ciascuno sappia di essere in tutti i puati dello spazio accompagnato dall'occhio onniveggente di Dio: si arresta a trattare della sua immensità, e su tal proposito cita ad onore della Greca Poesia un verso felice di Arato. Termina il suo Divin sermone con avvertire, che il Dogma delle pene e delle ricompense future, questa base fondamentale de' costumi pubblici fra Gentili combattuta da dubbj, era consolidata fra Cristiani dalla Rivelazione di un Giudizio Universale, e di una vita futura, di cui il Mediatore degli Uomini sorgendo Egli stesso da morte aveva lasciato il pegno più certo. Ecco con quanta sapienza, e non minore urbanità l'Apostolo sottomise la più sovrana di tutte le Missioni all'ispezione della Legge, e per tal modo suggellò il diritto, che hanno i Governi di vegliare sulla introduzione delle nuove dottrine.

Voi soli pretendereste, o begli Spiriti, di sottrarre i vostri sistemi alla censura, voi che dovrete invece subirla tanto più severa, quanto che col vostro impegno di togliere dal Mondo ogni culto ed ogni Numero mostrate abbastanza, che i vostri colpi non sono diretti unicamente a combattere la Re-

Ibid. 28.

ligione de' vostri Padri, ma a distruggere eziandio le massime, che costituiscono il fondo di tutta la morale, di tutte le Legislazioni. Or noi vogliamo sapere qual sicurezza a noi resta contro sì infinita licenza di opinioni: *Volumus ergo scire quidnam velint hæc esse*. Rispondete adunque, e diteci prima di tutto: sbandite che abbiate le idee religiose, su' quali altre basi voi intendete di stabilire la fede delle mutue promesse? Voi potete esaltare quanto vi piace i principj di onore, sarà sempre vero, che la necessità di ricorrere ad una cauzione più sacra per francheggiare le proteste, venne riconosciuta da tutte le Nazioni. Di qui nacque che ovunque troviamo stabilita una Società, noi troviamo istituito il Giuramento, atto solenne, che prende tutta la sua forza dall' intima persuasione, ch' esista nell' alto una Potenza tutelare della verità. Ma questa tremenda invocazione sì necessaria a spaventare la frode, come potrebbe aver luogo, se i Cittadini imparassero da voi a non credere in Dio? *Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt?* Diteci in seguito come pretendereste di assicurare il Popolo dall' ingiustizia de' Magistrati, ed i Magistrati dalle sollevazioni del Popolo?

Rom. X.
14.

Quest' opera che voi non potete sperare dalle vostre speciose teorie sull' amore dell' ordine, noi l'otteniamo tutto giorno dalla Religione che vorreste distruggere. Sì, fra noi i Magistrati sono meno esposti alla tentazione di violare la giustizia a danno del Popolo, perchè restano sopraffatti da quella gran minaccia, che può bene *chi vive nella oscurità sperare misericordia dal Cielo, ma un durissimo giudizio sovrasta a chi esercita la potenza*. Il Popolo poi è più sottomesso agli ordini de' Magistrati, perchè dove venisse loro a mancare ogni altro freno sono contenuti dal sacro principio, che *se taluno si oppone alle Potenze resiste ad uno stabilimento di Dio, e quanti vi resistono incorrono nella condanna*. Come farete voi che un Cittadino rispetti gl' interessi dell' altro? Ne' principj del Cristianesimo tutto è scambievolezza di uffizi, stante che questa massima fondamentale della Giustizia che *far dobbiamo agli altri quanto vogliamo a noi si faccia* fu consacrata dagli eterni oracoli. Ma voi neppure intendete di lasciare a questo assioma di morale la forza, che cava dall' equità naturale: perciocchè voi lo mettete in opposizione con un altro canone uscito dalla penna maravigliosa di un vostro

Sap. VI.
6. 7.

Rom.
XIII. 2.

Matth.
VII. 12.

Emil.
P. 75.

Filosofo, che, riduce il disinteresse non a dividere la felicità cogli altri, ma a cercare il proprio bene col minor male, che è possibile. Sotto questa regola, colla quale voi credete di restringere i doveri essenziali di Uomo ad Uomo qual può esservi sicurezza contro gli attentati dell'Egoismo? Voi dunque con allontanare la Religione sbandite la tranquillità dal viver civile: nè potete pertanto divulgare le vostre dottrine, senza dichiararvi nemici della Patria.

Ma che il sovvertimento delle idee religiose introduca una torbida diffidenza tra un Cittadino e l'altro, una verità è questa, che l'Empio non può dissimulare a se stesso, quando più del guasto suo cuore consulta i suoi veri interessi. Ciò sostengo via meglio dopo avere osservato, che il più acerbo derisore della Religione, il Solitario di Fernel, questo tanto da' nostri Contraddittori acclamato Autore del Dizionario Filosofico Art: Athée confessò altamente, che non avrebbe voluto in conto alcuno stringere impegno con un Ateo, che supponeva nella disposizione d' insidiargli col veleno la vita. Riconoscete adunque, o Spiriti del Secolo, che le vostre massime sono anche per sentimento, e per fede di chi sempre non rise a disca-

pito della Religione tendenti a togliere dal mezzo de' Cittadini la confidenza, che è l' oggetto essenziale delle Leggi. Se dopo tutto ciò pretendete ancora avere un diritto alla riconoscenza pubblica andate pure, sull' esempio de' Farisei a riscuotere *Salutationes in foro*, che io non più col riportare i sentimenti del maggiore de' vostri Maestri: ma con applicare le parole del massimo fra tutti i Saggi non lascierò di pronunziare altamente, che voi siete Uomini contaminati da un morbo desolatore della Patria: *Viri pestilentes dissipant Civitatem.*

Prov.
XXIX. 8.

Mi resterebbe a provare, che costoro non sono accorti Politici; ma a me sembra di aver loro tolto abbastanza questo vanto, quando ho lor disputato quello di buoni Cittadini, non potendo gli interessi dello Stato essere diversi da quelli della Patria. Quale intanto è l' oggetto che io mi sono proposto mostrando a' Fedeli la perfidia de' moderni Filosofi? Quello stesso, io già vel dissi, che Cristo si propose nel manifestare a' Discepoli l' impostura de' Farisei. Contro questi Ippocriti volendo Egli assicurare il successo della sua missione riputò necessario manifestare il loro assurdo carattere ai Popoli, de' quali erano giunti a guadagnare la vene-

razione. Tenne pertanto nella Giudea un solenne discorso, e mostrò che l'ostentata sapienza de' Farisei non aveva per base l'amore della Giustizia, ma il desiderio di mantenersi sotto l'ala protettrice dell'opinione pubblica. Amano, egli dice, occupare i primi posti nelle Sinagoghe: riscuotere i saluti de' loro Concittadini, e venir dal Popolo chiamati Maestri, e non si guardano dal mettersi in contraddizione con se medesimi: *Dicunt et non faciunt: amant autem primas Cathedras in Synagogis, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi.* Or questa folle vanità, che non permetteva a' Farisei di sottomettersi alle dottrine di Cristo, e tanti diede impostori alla Legge Mosaica, a me parve esser quella ancora, che per comun danno solleva i moderni Filosofi contro la Religione. Cercano, io vi diceva, formare l'ammirazione de' contemporanei, e si riducono ad affliggere l'umana Ragione con desolanti sistemi: a scuotere con immorali principj la confidenza pubblica, e ad esporre per conseguenza i Regni a novità perniciose. Per tal modo mentre si annunziano come amatori dell'Umanità, della Patria, e dello Stato non sanno essere nè onesti Filosofi, nè buoni Cittadini, nè accorti Poli-

tici. Che sono adunque? Sono quegli Es-
 seri dipinti nelle Pistole di S. Paolo, uo-
 mini cioè che mostrano buono il sembiante, II. ad
Tim. III.
 ma che nel fondo del cuore idolatrando se-
 stessi amano più della verità l'interesse, la
 cabala più della pace, più che Dio i pia-
 cieri. Tale è il folle carattere de' nostri be-
 gli Spiriti; e voi in vece di maravigliarvi,
 che da costoro tanta guerra si muova alla Re-
 ligione dovrete piuttosto riconoscere, quanto
 è glorioso per la Religione avere somiglianti
 nemici. Allora dalle contraddizioni istesse di
 questi Scrittori secondo il Secolo più ripu-
 tati, che pretendono coi loro sistemi di me-
 glio condurre alla felicità le Nazioni, pren-
 dereste motivo di confermarvi nella gran ve-
 rità, che al solo Legislatore de' Cristiani è
 dato il porgervi un Codice egualmente san-
 to, ed egualmente utile: *Magister vester*, Math.
XXIII 10.
 così Cristo stesso chiude il suo Sermone
 ai Discepoli, e così io pure terminerò la
 mia istruzione ai Fedeli: *Magister vester
unus est Christus.*

*La presente Operetta è posta sotto la tutela delle Leggi,
essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.*

Österreichische Nationalbibliothek



+Z170655907

